

XXVII.

TORNATA DEL 9 APRILE 1874

Presidenza del Vice-Presidente SERRA F. M.

SOMMARIO — *Omaggi — Congedi — Giuramento dei Senatori Pescatore e Peranni — Verbale di deposito negli archivi del Senato dell'atto di nascita di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia figlio di S. A. R. il Principe Amedeo Duca di Aosta — Comunicazione del ricevimento fatto da S. M. alla Deputazione del Senato il 23 marzo — Commemorazione dei Senatori Galvagno, Audinot e Paternò — Discussione del progetto di legge relativo alla circolazione cartacea durante il corso forzoso — Relazione di petizioni attinenti a questo progetto di legge, fatta dal Senatore Lampertico, Relatore — Discorso del Senatore Pepoli G. contro il progetto — Rettificazione e riserve del Ministro delle Finanze — Protesta del Senatore Gallotti — Presentazione di un progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e successivamente intervengono il Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, ed i Ministri di Grazia e Giustizia, della Guerra, dell'Interno e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI legge il processo verbale della precedente tornata che viene dal Senato approvato.

Atti diversi.

Fanno omaggio al Senato:

Il dottor Giuseppe Pierazzini, di alcune *Epi-grafi a S. M. Vittorio Emanuele II nella ricorrenza del 23 marzo 1874*;

Il Sindaco di Colle Umberto di un opuscolo contenente alcuni *Cenni biografici di S. M. Vittorio Emanuele II*;

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica dell'Annuario scolastico dell'anno 1873-74;

Il Senatore comm. Conforti, del suo *Discorso letto nella generale Assemblea della Corte di Cassazione di Firenze*;

Il Senatore march. Carlo Alfieri, di tre esemplari di una incisione rappresentante il Ritratto dell'illustre suo genitore marchese Cesare Alfieri di Sostegno:

Il Procuratore del Re Cisotti Giovanni Battista, di due suoi opuscoli sul *Nuovo Codice penale italiano*;

Il Giudice presso il Tribunale civile e correzionale di Macerata, Stanislao Abate, di 50 esemplari di un suo opuscolo sull'*Istituzione dei giurati e sui giudizi criminali in Italia*;

Il comm. prof. Boccardo, del fascicolo concernente la prima serie del suo *Dizionario*

universale di economia politica e del commercio:

Il signor Stefano Romanengo, del suo *Progetto di una Banca per l'emissione di biglietti ipotecari*.

Il Regio Provveditore agli studi Denicotti Cav. Domenico, di una sua *Relazione sull'istruzione elementare popolare nella provincia di Messina*.

I Prefetti di Belluno, Sondrio, Cuneo, Pesaro, Girgenti, Padova e Brescia, degli *Atti di quei Consigli provinciali dell'anno 1873*.

Chiedono un congedo gli onorevoli Senatori: Brignone di 20 giorni, e Della Gherardesca e Danzetta di 15 giorni, per motivi di salute; Atenolfi di 15 giorni, per ragioni d'ufficio; Borromeo di un mese e Pica di giorni 20 per motivi di famiglia, che viene loro dal Senato accordato.

Giuramento de' Senatori Pescatore e Peranni.

PRESIDENTE. Trovandosi presenti nelle sale del Senato i nuovi Senatori Pescatore e Peranni, i cui titoli furono già convalidati, prego i signori Senatori Sinéo e Chiavarina a volere introdurre nell'aula l'onorevole Senatore Pescatore per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'aula il Senatore Pescatore presta giuramento nella consueta formola.)

PRESIDENTE. Do atto al Senatore Pescatore del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Prego ora i signori Senatori Cusa e Manzoni a volere introdurre nell'aula l'onorevole Senatore Peranni per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'aula il Senatore Peranni presta giuramento nella consueta formola.)

PRESIDENTE. Do atto al Senatore Peranni del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Come è noto al Senato, l'ultimo dei figli di Sua Altezza Reale il principe Amedeo è nato in Madrid, e l'atto di sua nascita venne colà registrato. Ora però, essendo l'augusto principe nuovamente investito dei diritti che competono ai principi della Casa di Savoia, l'atto di nascita del principe Luigi Amedeo Giuseppe

Maria Ferdinando Francesco fu nuovamente registrato e deposto in custodia negli Archivi del Senato.

Si darà lettura del processo verbale dell'atto di registrazione.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI legge:

Processo verbale di deposito negli Archivi del Senato della copia autentica dell'atto di nascita di S. A. R. il principe Luigi Amedeo Giuseppe Maria Ferdinando Francesco figlio di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta.

Il giorno diciannove del mese di marzo dell'anno mille ottocento settantaquattro, in Roma nel locale ove ha sede il Senato, e in una camera attinente alla Biblioteca, dove esiste il forziere in cui sono conservati gli atti originali dello Stato civile della Reale Famiglia.

Con dispaccio di S. E. il signor Ministro degli Affari Esteri in data del 3 di questo mese veniva trasmessa alla Presidenza del Senato, copia autentica debitamente legalizzata dell'atto civile di nascita, rogato a Madrid il 30 del mese di gennaio 1873 a termine delle leggi vigenti nel Regno di Spagna, di S. A. R. il principe Luigi Amedeo Giuseppe Maria Ferdinando Francesco figlio di S. M. Amedeo di Savoia allora Re di quel regno.

Ora, avendo l'augusto principe Amedeo per sé e per i suoi Reali discendenti rinunciato formalmente a qualunque suo diritto alla Corona di Spagna ed in forza dell'atto del 13 marzo successivo, recuperato la cittadinanza italiana ed i suoi diritti come principe della Famiglia Reale di Savoia attualmente regnante in Italia, l'atto di nascita di S. A. R. il principe Luigi è compreso nel disposto dell'articolo 38 dello Statuto fondamentale, e giusta il medesimo deve essere al pari di qualunque altro che riguardi il di Lei Stato civile depositato nell'Archivio del Senato.

A tale effetto sonosi riuniti nella Camera suddetta S. E. il sig. Comm. Serra F. M. primo Vice-Presidente del Senato; l'onorevolissimo sig. Marchese Spinola, Questore, ed il Cavaliere Enrico Franceschi, Bibliotecario, con l'intervento del Comm. Angelo Chiavassa Direttore degli Uffici di Segreteria, ed aperto col mezzo delle tre chiavi ritenute dai prefati, Vice-Presidente, Questore e Bibliotecario il forziere dell'Archivio della

Reale Famiglia, vi si è deposta la copia autentica dell'atto di nascita anzidetto presentato dallo stesso Eccellentissimo sig. Comm. Serra dopo essere stato già trascritto nell'apposito registro che si custodisce nella segreteria del Senato.

E perchè risulti di quanto sopra, se ne è redatto il presente processo verbale firmato dai prelodati signori Vice-Presidente, Questore, Bibliotecario e Direttore di Segreteria, ed una copia del medesimo verrà unita al processo verbale da leggersi nella prima seduta pubblica del Senato.

Firmato: F. M. SERRA, *Vice-Presidente del Senato*,

TOMMASO SPINOLA, *Questore*,
ENRICO FRANCESCHI, *Bibliotecario*,
ANGELO CHIAVASSA, *Direttore di segreteria*.

Per estratto conforme all'originale:

A. CHIAVASSA.

PRESIDENTE. Il Senato conosce la risposta che S. M. ha dato all'indirizzo che in nome del Senato gli venne presentato il 23 marzo, giorno del venticinquesimo anniversario del suo regno. Io mi astengo quindi dal riferirla; dirò soltanto che la Maestà Sua ci ha accolti con molta bontà, e alla lettura di alcuni brani dell'indirizzo, si mostrò evidentemente commossa.

Commemorazione dei Senatori Galvagno, Audinet e Paternò.

Signori Senatori,

Il mio voto ardentissimo perchè tra la sospensione e la ripresa dei nostri lavori il Senato e l'Italia non avessero a deplorare nuovi lutti restò sventuratamente insoddisfatto, et eccola a me ancora una volta l'ingratissimo ufficio di annunziarvi la perdita dolorosa di altri tre nostri egregi Colleghi.

Il Commendatore Giovanni Filippo Galvagno, Ministro di Stato e Senatore del Regno; cessò di vivere in Torino il 27 dello scorso mese.

Uomo di mite e gentile costume, d'animo aperto e benefico, di carattere onoratissimo, distinto per dottrina, specialmente nel giure commerciale, egli era, all'esordire delle nostre riforme politiche, uno dei più chiari ornamenti dell'Ateneo e della Curia torinese, uno dei cittadini più stimati per le loro opinioni moderate e sinceramente costituzionali.

Eletto Deputato al primo Parlamento sardo, egli fu strenuo difensore di quelle opinioni, e neppure nei momenti più pericolosi e difficili vacillò la sua fede politica.

Scelto a collega dell'illustre e mai abbastanza compianto Massimo d'Azeglio, assunse la sua parte di responsabilità nell'atto più memorando di quella amministrazione, la quale, come fu giustamente scritto di questi giorni, quietò il paese, rassicurò gli animi, guarentì la libertà in Piemonte, rese possibile l'opera successiva del celebre Statista, Camillo di Cavour.

Rientrato nella vita privata, e disimpegnato con lode l'ufficio non lieve, nè facile, di Sindaco dell'antica capitale, Giovanni Filippo Galvagno riconobbe meno florida che per lo innanzi non fosse la sua domestica finanza e riprese l'esercizio del patrocinio avanti i collegi giudiziari.

Della nobilissima sua professione Egli aveva il concetto che tutti coloro che la esercitano dovrebbero averne. Egli credeva, e ben con ragione, che l'avvocato patrocinante è il primo giudice della causa, e che sua missione è quella di aiutare i magistrati nella scoperta del vero onde assicurare il trionfo della giustizia; ed appunto perchè così pensava e credeva, Giovanni Filippo Galvagno, ed io lo affermo con informata coscienza, portava nella trattazione degli affari giudiziari quel savio, ponderato e sobrio metodo che colloca il vero avvocato tanto al disopra del pericoloso e molesto sofista.

Il cittadino probo ed onorato, il dotto giurista, l'uomo politico di merito distintissimo non è più. L'esanime spoglia di Lui fu accompagnata all'ultima dimora da quanto v'ha nella nobile Torino d'illustre e di Eletto negli ordini più elevati della Magistratura, dell'Amministrazione e dell'Accademia. Al compianto universale ci associamo sinceramente noi tutti per la perdita di un Collega cotanto benemerito della Patria e del Re.

Mentre scendeva nella tomba il compianto Collega Senatore Galvagno, appressavasi il momento in cui un altro benemerito figlio d'Italia ed egregio membro di questo Augusto Consesso, doveva cedere al fato comune.

Nel 30 dello scorso mese, moriva quasi improvvisamente in Bologna il Commendatore

Rodolfo Audinot, nel cui animo gentile e virtuoso prevaleva sopra ogni altro il culto e l'amore della Patria.

Inviso al Governo Teocratico per le sue opinioni liberali, Egli fu sin dalla prima giovinezza proscritto; però incrollabile nella sua fede anche in mezzo alle privazioni dell'esilio lontano — « Ab Auxonia non flexit lumina terra » — e tenne sempre fissa nella mente e nel cuore la causa nazionale.

Rientrato in patria e presente in Roma nei momenti più difficili e pericolosi, seppe opporsi con coraggio imperturbabile ai partiti estremi e colla saggezza e temperanza dei suoi consigli, impedire deliberazioni avventate o quanto meno neutralizzarne le conseguenze funeste.

Ricostituita a Nazione l'Italia ed eletto Deputato nel 1860, Rodolfo Audinot sin dal suo primo ingresso nell'Aula Parlamentare seppe acquistarsi la simpatia, la stima e l'amicizia dei Colleghi.

Negli atti di quel Parlamento resterà perenne testimonianza della di Lui eloquenza, calma, ordinata, persuasiva, il discorso sulla questione Romana; la quale messa in campo da Lui per la prima volta e con quelle forme solenni provocò la splendida risposta del più eminente Statista Italiano e l'ordine del giorno che proclamò Roma Capitale d'Italia.

Rodolfo Audinot ebbe la fortuna non frequente di vedere coronati da corrispondente risultato gli sforzi di tutta la sua vita, e di Lui fu con molta giustezza scritto che provò i supremi dolori e le gioie supreme della lotta per l'indipendenza della patria.

La perdita di un Collega cotanto benemerito, come lo è dal Senato, sarà pianta da coloro tutti che hanno in pregio il costante amore della patria e la assennatezza nel trattarne i più vitali interessi.

Infausto per il Senato e per l'Italia fu, o Signori, il giorno 30 del mese passato.

Rodolfo Audinot esalava l'ultimo respiro in Bologna mentre nella illustre Palermo dipartivasi di questa vita il Luogotenente Generale Giuseppe Paternò anch'Egli egregio nostro Collega.

Secondogenito figlio del Marchese di Spedalotto Egli apparteneva al patriziato più illustre e dovizioso di quella nobile Metropoli.

Giovine ancora fu ascritto al servizio militare sotto la Bandiera del Re delle Due Sicilie, ed in brevi anni per il suo merito e per la sua incensurabile condotta pervenne al grado di colonnello.

Rotta tra Napoli e Palermo la guerra nel memorabile anno 1848, il colonnello Paternò deponeva l'assisa borbonica, e riprendeva l'abito e le consuetudini dell'onesto ed amabile Patrizio palermitano.

In quella lotta troppo disuguale la forza prevalse sulla giustizia; i soccombenti, e fra questi il compianto nostro Collega, dovettero scontare con esilio oltre decennale il delitto di avere amato la patria loro.

Arrivò finalmente la pienezza dei tempi e lo squillo della campana di umile Cenobio annunciò l'alba cotanto ardentemente desiderata del memorando giorno 4 aprile 1860. Palermo insorge contro i suoi detestati oppressori, combatte e vince, e col suo trionfo rende possibile ed affretta il compimento del programma nazionale mercè la costituzione del nuovo Regno d'Italia.

Mentre infuriavano le lotte tremende di quell'anno epopeico Giuseppe Paternò fu sempre tra i primi nella mischia e dal Governo Dittatoriale ebbe col portafoglio del Ministero della Guerra prova solenne di stima e di fiducia ben meritata.

Creato Luogotenente Generale nell'Esercito Italiano, Egli fu, in premio del suo valore come militare e della provata sua fede come uomo politico, assunto all'alto onore di sedere fra i Membri di questo venerabile Consesso.

L'affabilità dei suoi modi, la benevolenza che traspirava dal nobile suo volto, lo rendevano carissimo e riverito da tutti ch'ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

Ben con ragione Palermo e la Sicilia intiera deplorano la perdita di questo figlio illustre e virtuoso e con loro la compiangono il Senato e l'Italia.

Discussione del progetto di legge relativo alla circolazione cartacea durante il corso forzoso.

(V. Atti del Senato N. 34.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge relativo alla circolazione cartacea durante il corso forzoso.

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. Adempio al dovere di riferire al Senato, come mi sono riservato nella Relazione scritta, intorno ad alcune petizioni attinenti a questo progetto di legge, e che vennero demandate alla Commissione che ebbe incarico di prenderlo in esame.

Riferisco intorno ad una petizione presentata dalla Camera di Commercio di Ravenna, a cui si associarono la Camera di Commercio di Parma e quella di Brescia. Esse domandano che il Parlamento provvegga a por termine ai disordini della circolazione fiduciaria proveniente in modo particolare dalla circolazione dei biglietti abusivi. A questa petizione parmi che provvegga sufficientemente tutto l'insieme del progetto di legge, ed in modo particolare la disposizione concernente la circolazione dei biglietti abusivi.

Un'altra petizione venne al Senato dalla Cassa di risparmio di Bologna per le operazioni di credito agricolo.

La Cassa di risparmio di Bologna domanda che le azioni di credito agricolo non siano parreggiate nè in via assoluta, nè in via relativa dal presente progetto di legge, cioè domanda che al credito agricolo si mantenga la stessa posizione che ha attualmente.

Parmi che l'articolo 27 del progetto messo in correlazione colle altre disposizioni della legge provvegga appunto a questa domanda della Cassa di risparmio di Bologna.

Mi spiace che eguale cosa non si possa dire di una petizione che proviene dal Banco di Cagliari, petizione la quale tenderebbe a far sì che si tenesse aperto l'adito al Banco di Cagliari od altro dell'Isola di Sardegna ad entrare nel consorzio che è costituito colla presente legge. Pel sistema adottato colla presente legge parve alla Commissione che non fosse possibile di secondare la domanda del Banco di Cagliari. Però le condizioni particolari dell'Isola certo sono tali da richiamare anche per quanto concerne più particolarmente la sistemazione del credito, l'attenzione del Governo. Quindi, in nome della Commissione raccomando al signor Ministro che dentro i termini della legge, si abbiano da parte del Governo tutti i

maggiori possibili riguardi che sono richiesti dalle condizioni speciali dell'Isola di Sardegna per quanto concernono più particolarmente gli Istituti di Credito.

Mi riservo di prendere la parola di nuovo sopra ciascuna di queste domande qualora si manifesti in proposito una qualche divergenza di opinioni nel corso della discussione, e più particolarmente in occasione dell'esame degli articoli i quali concernono ciascuna delle domande che formano l'oggetto delle petizioni presentate al Senato.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Pepoli Giovacchino.

Senatore PEPOLI G. Signori Senatori.

Applaudo vivamente al nobilissimo zelo che spinse l'onorev. Presidente del Consiglio dei Ministri a chiamare a raccolta l'Italia per combattere energicamente quel formidabile nemico che ne lacera le carni e tutta l'avvolge nelle sue spire. Mi duole però di non poter applaudire in pari modo ai temperamenti legislativi che egli domanda con questa legge al Senato di sancire; e me ne duole soprattutto pensando alla devota riverenza che nutro per lui come antico amico e all'indelebile riconoscenza che come cittadino gli professo per i servizi resi al paese. Tempera però l'amarezza della mia coscienza un pensiero. Questo schema di legge fu salutato dal quasi concorde applauso della pubblica opinione; esso raccolse nelle urne dell'altro ramo del Parlamento un'insolita maggioranza.

La Commissione del Senato ci domanda di approvarlo senza modificazioni e senza restrizioni.

Non è dunque scortesia di amico o ingratitudine di cittadino abbandonare l'onorevole signor Ministro nell'ora del trionfo, molto più che, fin d'ora sono lieto di dichiararlo, io sarò superbo di combattere come umile gregario sotto la sua bandiera, quando verranno in discussione quei provvedimenti finanziari che sollevano e solleveranno molte difficoltà, difficoltà alle quali mi sembra che anche l'onorevole Lampertico alluda negli ultimi periodi della sua elaborata Relazione.

Dopo questa leale dichiarazione, entro subito in argomento, non senza però invocare la benevolenza del Senato sé, per la vastità dell'argomento e per la pochezza del mio ingegno;

sarò alcuna volta costretto a valermi dei miei ricordi scritti.

Incomincerò, Signori, dal citarvi le parole che il Marchese di Landsdown, in sul finire dell'aprile 1793, pronunciava alla Camera dei Lordi d'Inghilterra, il dì appunto che quel riverito Consesso era chiamato dal Ministero Pitt a deliberare sull'opportunità di accordare alla Banca l'inconvertibilità dei suoi biglietti. *Non si tratta*, diceva quel venerando vecchio, *di congetture; si tratta di esperienza. Se noi vogliamo procedere con prudenza, dobbiamo ispirarci all'esempio della lontana America e della vicina Francia.*

All'autorità di quest'uomo insigne, mi piace aggiungere pur anche l'autorità di un altro uomo di Stato eminentemente pratico, perchè colla sua dottrina e col suo ingegno giunse perfino a regolare il fulmine; parlo di Benjamin Franklin, il quale soleva dire ai suoi concittadini che una riforma perchè sia efficace deve passare per la porta dell'esperienza. Non vi dolga quindi, onorevoli Colleghi, non dolga agli onorevoli Ministri, se io, per combattere questa legge, lasciando in disparte alquanto l'autorità della teoria, mi valga invece dell'autorità di fatti economici che in un ambiente simile o quasi simile si sono prodotti e riprodotti nei vicini paesi.

La malattia della carta-moneta non è malattia nuova; essa inferisce fino dalle più remote età; unicamente essa non ha avuto sempre la medesima indole. Talvolta riveste un carattere violento e transitorio; altre volte veste un carattere cronico e lento; quindi i rimedi non possono essere sempre identici, come non furono identiche le cause che l'hanno prodotta. Egli è perciò, o Signori, che alla teoria non sempre corrispondono i fatti, e quando ciò avviene, non sono i fatti che hanno torto, sono le teorie che furono male applicate o che sono false.

Quindi io credo che non è evocando, ad ogni periodo del nostro discorso, e Ricardo, e Tooke, e Peel e gli altri eminenti economisti, che noi potremo giungere a conoscere la verità. La verità, o Signori, è nella storia; la verità è nella statistica; il passato è il faro che illumina l'avvenire. Non dico ciò perchè io non mi inchini riverente alla scienza, e non riconosca l'autorità delle dottrine economiche; ma perchè io temo che, sollevando la quistione nelle altissime

sfere, qualche volta nebulose, dei sistemi e delle teorie, noi non impediamo alla pubblica opinione di misurare il valore pratico di questa legge, di discuterne con discernimento gli eventuali benefici e gli eventuali pericoli.

Io non vorrei che seguissimo l'esempio di quegli antichi sacerdoti che, per impedire che i fedeli discutessero le sembianze di creta dei loro idoli, sollevano, per nasconderli agli occhi dei profani, avvolgerli in nubi di odorosissimi incensi. A che, o Signori, per combattere o per difendere questa legge, invocare gli argomenti delle due scuole che in Inghilterra si contesero il campo e divisero il paese? A che rinnovare fra noi le battaglie del *Currency-Principle* e del *Banking-Principle*? Dio volesse, o Signori, che noi fossimo nella situazione di poter discutere placidamente, se è la soverchia emissione della carta, o la maggiore ricerca dell'oro, che influiscono sull'incremento o decremento dell'aggio dell'oro in Italia!

L'ambiente in cui si aggira il corso forzoso in Italia non è identico a quello in cui si aggirava il corso forzoso in Inghilterra, allorché la Commissione nominata dalla Camera dei Comuni del 1810, stese quella famosa Relazione conosciuta storicamente sotto il nome di *Bullion-Report*, cioè Relazione sui metalli preziosi.

Io ho letto attentamente quella Relazione, sperando trovarvi il lampo di luce che illuminasse la mia coscienza; ma invece, o Signori, io vi ho trovato l'irrefragabile prova di quanto ho avuto l'onore di dirvi superiormente.

Se permettete vi leggerò un brevissimo brano di quella Relazione:

« Esaminando l'istoria dei paesi forestieri, noi troviamo che lo scredito della carta è dovuto ad una circostanza che non si produce in Inghilterra nella presente situazione, ed è la mancanza assoluta di fiducia sulla solidità delle garanzie che rispondono della carta posta in circolazione. Dovunque questi due fatti, eccesso di carta-moneta e mancanza di fiducia, si trovino riuniti, essi agiscono insieme e producono il loro effetto disastroso più rapidamente che quando vi ha unicamente eccesso di una buona carta come in Inghilterra.

» Gli esempi più notevoli di quanto affermiamo, noi li troviamo nella storia della circolazione delle colonie americane del Nord e

negli assegnati della Repubblica francese. Esempi a cui la vostra Commissione ne ha aggiunto un altro quasi altrettanto notevole, ed è l'esempio delle speculazioni monetarie austriache. »

Le teorie svolte quindi nel *Bullion-Report* non possono ragionevolmente servirci a fare la diagnosi della malattia che opprime l'Italia. Né si possono ricercare nel *Banking-Principle* e nel *Currency-Principle* le principali e vere ragioni dell'alterazione dell'aggio in Italia.

Ho detto, o Signori, che l'ambiente in cui nel 1810 si aggirava il corso forzoso in Inghilterra non era identico a quello in cui si aggira oggi in Italia. Sventuratamente, dopo il 1810, le cose anche in Inghilterra mutarono di aspetto. La Commissione d'inchiesta, a cui la posterità fu larga di moltissime lodi, non giunse però a convincere colle sue teorie il Parlamento. Essa domandava, che in meno di due anni la Banca fosse obbligata a riprendere i suoi pagamenti in moneta metallica; invece il Parlamento obbligò anche i particolari a riceverli, sotto severissime pene, come moneta legale. E per conciliare questo atto di violenza con un'apparenza di giustizia a cui non può venire mai meno, il Parlamento deliberò con un ordine del giorno, singolarmente audace, di dichiarare, che non era la carta che scapitava di valore, ma che era l'oro che aveva aumentato di valore.

Come voi vedete, o Signori, la Commissione d'inchiesta parlamentare inglese non fu più avventurata che non fosse stata in Italia la Commissione d'inchiesta del 1868, che pur essa domandava calorosamente che la Banca ripigliasse i suoi pagamenti in metallica nel più breve tempo possibile.

Ora, vi domando licenza, onorevolissimi Colleghi, di farvi un poco di storia. Allorquando Pitt accordò alla Banca d'Inghilterra l'inconvertibilità dei propri biglietti, l'erario inglese era debitore alla Banca di 260 milioni, ragguagliati in moneta italiana. Gli uomini di Stato inglesi si avvidero però subito del grave pericolo della situazione, misurarono con occhio sicuro l'abisso che avevano schiuso e che minacciava inghiottire il credito della Nazione, e, con prudentissimo consiglio, essi si arrestarono; non chiesero più anticipazioni alla Banca; anzi, le restrinsero in guisa, che Took nella sua istoria dei prezzi poté notare che dal

1797 al 1810 le anticipazioni della Banca al Governo, fatto il debito conguaglio coi depositi del tesoro, non oltrepassarono mai i settanta o gli ottanta milioni.

A questa prudente e savia condotta si debbe, se, ad onta della incertezza della guerra, delle disfatte patite dagli alleati inglesi, del blocco continentale, l'aggio dell'oro si mantenne in Inghilterra in media tra il 2 e il 3 0/0.

Non fu, o Signori, che nel 1810 che l'aggio dell'oro aumentò improvvisamente insino al 13 0/0, che nel 1814 salì fino al 25 ed al 30 0/0 per ridiscendere però rapidamente nel 1817 a 2,90 0/0.

Quale fu la cagione di quest'aumento e di questo decremento dell'aggio dell'oro? Forse l'eccessiva circolazione? No: imperocchè nel 1814, in cui l'aggio dell'oro era salito al 30 0/0, la circolazione fu inferiore di quasi cinquanta milioni alla circolazione del 1817, in cui l'aggio dell'oro era ridisceso rapidamente a 2,90 0/0.

Valendomi dei documenti ufficiali inglesi, ho compilato una tavola ragguagliata per conoscere quale sia la ragione che ha regolato in Inghilterra l'aumento ed il decremento dell'oro.

Nel 1814 la proporzione fra gli anticipi fatti al Governo e la circolazione era giunta all'enorme cifra del 127 0/0, mentre nel 1817 non era più che del 93 0/0. Se l'onorevole Ministro delle Finanze desidera che io gli comunichi queste tavole di ragguaglio da me compilate, io sarò lietissimo di farlo, ed egli potrà convincersi che in Inghilterra dopo il 1810, come oggi in Italia, l'aumento dell'oro dipese, se non esclusivamente, almeno quasi interamente dalla proporzione delle somme emesse per conto del Governo e dalle maggiori o minori garanzie.

E questo fatto non isfuggì alla nuova Commissione nominata nel 1817 dalla Camera dei Comuni per ricercare i mezzi acconci a togliere il corso forzoso; imperocchè essa fra gli altri temperamenti propose che il Governo dovesse rimborsare la maggior parte delle proprie anticipazioni, e che d'allora in poi fosse proibito alla Banca di anticipare al Governo oltre 600,000 lire sterline, od acquistare titoli garantiti dal Governo, ritornando così a quelle savie norme che esistevano in Inghilterra prima del 1793, che Pitt ottenne da una ossequiosa maggioranza di abolire; abolizione che fu la vera

cagione della crisi in Inghilterra e che trasse quel paese a grado a grado al corso forzoso.

Io quindi ho udito con meraviglia citare, appoggiandosi all'esempio inglese, da alcuni come cagione dell'aumento e del decremento dell'aggio in Italia la circolazione eccessiva cartacea, e da altri la soverchia ricerca dell'oro. Ho anzi udito perfino, con somma mia meraviglia, evocare dal suo sepolcro il fantasma della bilancia commerciale, che io per verità credeva definitivamente sepolta, dopo che l'illustre conte di Cavour ne ebbe pronunziata l'orazione funebre nel Parlamento Subalpino.

Non credo, o Signori, e mi accingo a dimostrarvelo, che nè l'una nè l'altra cagione abbia influito sul decremento o sull'incremento dell'aggio in Italia; la moneta cartacea non è eccessiva ai bisogni della circolazione in Italia. Dirò con Roberto Peel, non è *la quantità* che influisce, è *la qualità* della carta che abbiamo posto in circolazione. Valichiamo, cari Colleghi, le Alpi: in Francia, la Banca ha in circolazione tre miliardi di carta-moneta, cioè 76 lire per ogni individuo; la circolazione metallica non è scomparsa, e l'aggio è rimasto circoscritto al due per mille. Ora, chi oserebbe affermare che il mercato italiano, popolato di 25 milioni, non potrebbe sopportare la circolazione di un miliardo e mezzo di carta, molto più nelle attuali condizioni in cui la circolazione metallica, contrariamente a quanto è avvenuto in Francia, è quasi interamente scomparsa?

Le deposizioni raccolte dalla Commissione d'inchiesta del 1868 provano appunto che questa circolazione non è eccessiva; e se nel 1866 la circolazione poteva valutarci ad un miliardo e duecento o trecento milioni di lire, potrà egli, o Signori, reputarsi oggi eccessiva una circolazione di un miliardo e mezzo? Si può egli ragionevolmente ammettere che l'Italia sia rimasta essa sola stazionaria in mezzo al movimento di tutta l'Europa? Io non posso per verità crederlo, considerando l'aumento complessivo del nostro commercio; non posso ammetterlo, se non altro, considerando il maggior movimento delle strade ferrate e le molteplici transazioni del nostro debito.

Nè le ragioni desunte dalla bilancia commerciale mi convincono.

In Francia i risultati della bilancia commerciale non hanno influito per verun modo sul-

l'incremento o sul decremento dell'oro. Essa nel 1871 si chiuse, per esempio con un'eccedenza d'importazione di circa 700 milioni, e l'oro variò insensibilmente in confronto dell'anno precedente, in cui esportazione ed importazione si bilanciarono, e dell'anno successivo in cui le esportazioni vinsero di 100 milioni le importazioni. Nè, o Signori, l'Inghilterra è diventata povera perchè dal 1856 al 1871 ha importato, più che non abbia esportato, mirabile a dirsi! 19 miliardi. Nè la Russia è diventata ricca perchè in uguale periodo di anni ha esportato più che non abbia importato, cinque miliardi.

Ho udito citare i risultati della bilancia commerciale in Italia e specialmente quelli degli anni 1871-72-73; ma quei tre anni non sono che tre gradini di una scala interrotta. Riferò e completerò più tardi, onorevole signor Presidente del Consiglio, questa scala. Intanto mi giova osservare che nel 1871, fatto nuovissimo in Italia, le esportazioni vinsero le importazioni di quasi 120 milioni: eppure il 1871 è l'anno appunto in cui cominciò in Italia ad inacerbirsi la perdita sulla carta moneta.

Nel 1870 le esportazioni avevano superato le importazioni di 135 milioni, eppure l'aggio era rimasto circoscritto al 5 0/0.

Or bene, onorevoli signori Ministri, non dissimuliamo la verità; in Italia, come dopo il 1810 in Inghilterra, l'aggio dell'oro dipende unicamente dalla qualità della carta che abbiamo posto in circolazione, dipende dalla poca fiducia che c'ispira. Non dobbiamo quindi occuparci di limitare l'emissione; dobbiamo occuparci di migliorarla.

Che vale allacciar le acque del corso forzoso, se allacciandole le intorbidiamo?

Se in Francia l'aggio dell'oro non varcò mai o quasi mai il 2 per mille, egli è, o Signori, che la riserva metallica di quell'istituto, anche durante il corso forzoso, ebbe sempre la proporzione dall'1 al 3 e 50 mentre in Italia essa è dell'1 al 9: egli è che in Francia il Parlamento trovò in se medesimo tanto vigore da poter votare 700 milioni, senza toccar mai nè le materie prime, nè gli oggetti di prima necessità, e da pagare ogni anno alla Banca dugento milioni del proprio debito. Egli è che l'unicità del biglietto della Banca francese, la solidità delle sue garanzie, la sicurezza di un pronto rimborso, fanno ai

che esso è accettato in tutto il mondo come moneta sonante. Egli è infine, o Signori, che in Francia il governo si è valso unicamente del corso forzoso come un mezzo per far fronte alla crisi prodotta dalla guerra mentre noi in Italia sventuratamente ce ne siamo valse come un mezzo permanente per sistemare le nostre finanze. L'Italia ha isolato il suo credito dal credito di tutta Europa; l'Italia ha fatto passare la sua carta per moltissime trasformazioni, aumentandone sempre la quantità, deteriorandone sempre la qualità.

Le trasformazioni della carta-moneta hanno seguito in Italia una via diversa da quella che, a detta di alcuni filosofi, seguono trasformandosi le creature; queste, essi dicono, trasformandosi si avvicinano sempre più al cielo, la carta-moneta trasformandosi in Italia, si è sempre più avvicinata all'abisso.

La nuova trasformazione, che l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole suo collega, il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, propongono oggi al Senato di sancire, segna essa il primo passo verso il cielo o invece è un nuovo e notevole passo verso l'abisso?

E qui dirò francamente, o Signori, che la mia coscienza, per le vive simpatie che io nutro verso i proponenti, si trova in quelle medesime condizioni nelle quali si trovava la coscienza di quel neofita che tormentato dal dubbio rispondeva al suo istitutore che pure voleva convincerlo « vorrei crederlo, ma non posso. »

Ed ora, o signori Senatori, abbiate la benevolenza di visitare con me le diverse stazioni per le quali è passato trafitto e sanguinoso il credito italiano.

Il Decreto del maggio 1866 firmato dal nostro Collega, l'onorevole Scialoja, stabilì il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, e il corso legale dei biglietti degli altri Istituti di emissione. Esso obbligò la Banca ad anticipare 250 milioni al Tesoro al mite saggio del 1 e 1/2 per cento. Io non sono fra quelli che biasimano questo Decreto, imperocchè a torto gli si attribuisce la permanenza del corso forzoso in Italia, e i disastri che ne furono la conseguenza. Questo Decreto era dettato dalla più ovvia prudenza; e mi compiaccio che in un recente scritto di uno dei più illustri economisti francesi, il nostro

egregio Collega sia stato assolto dalle note di biasimo che volle imporgli la maggioranza della Commissione d'inchiesta del 1868.

L'illustre nostro Collega seguì il 6 maggio la via che aveva seguito due volte il Piemonte nel 1848 e 1859, che avevano seguito la Francia nel 69 e nel 48 il Belgio. Egli raccolse le parole pronunziate dal conte di Cavour alla tribuna del Parlamento Subalpino.

« Signori, con tutta schiettezza io debbo confessare (e forse questa mia schiettezza parrà imprudente per parte di un Ministro delle Finanze), che se il Paese si trovasse in analoghe circostanze di quelle del 1848, non vi sarebbe nè vi potrebbe essere altro mezzo che il corso forzoso per far fronte ai bisogni di questa sorta. » Ma qual colpa ha l'onorevole Scialoja se un istromento di preservazione è stato mutato dai suoi successori in istromento di distruzione? Novello Cireneo egli porta sulle spalle una croce che non è sua.

L'errore fu, cessato il pericolo e la necessità di mezzi straordinari, di non imitare il Piemonte ed il Belgio e la Francia. L'errore fu di credere che il rimedio usato per combattere il male nascente potesse servire per curare efficacemente la paralisi da cui ora è afflitta l'Italia.

Ne la convenzione stabilita fra il Commendatore Rattazzi e la Banca per l'anticipazione di 100 milioni sul progetto di vendita delle obbligazioni ecclesiastiche, mutò essenzialmente la situazione.

L'illustre uomo di Stato non istimò certo con quella convenzione di aumentare e molto meno di perpetuare in Italia il corso forzoso. Egli non credette di spingere la Banca ed il paese a soverchia emissione di carta moneta, egli non aumentò che temporariamente il debito dello Stato; in ogni modo il voto della Camera dei Deputati del 3 settembre 1868 aveva posto un argine al danno procurato all'Italia dal corso forzoso. Il limite assegnato alla circolazione della Banca nella cifra di 750 milioni migliorò immediatamente l'aggio dell'oro. L'onorevole Sella, il vero padre del corso forzoso in Italia, egli pure non si ristette dal dichiarare alla Camera dei Deputati che questa determinazione aveva avuto una benefica influenza sulle condizioni monetarie d'Italia.

Le metamorfosi pericolose, o Signori, compiarono l'11 agosto 1870. Non solamente la

somma di 100 milioni tolta in anticipazione da Urbano Rattazzi fu posta in aumento dei 278 milioni deliberati qual compenso del corrispettivo del corso forzoso, ma fu aumentato eziandio il debito di altri 132 milioni.

Il massimo della circolazione della Banca fu elevato a 800 milioni. Se non che erano depositati nella Cassa della Banca in garanzia 333 milioni di obbligazioni dell'Asse ecclesiastico. Il prezzo della vendita di esse era stabilito in lire 85 per cadauna.

Alienandole a questo tasso, il Governo doveva ricavare 283 milioni di lire. La Banca era autorizzata a ritenere questa somma per diminuire di altrettanto il mutuo di 500 milioni, per diminuire poscia in relazione di altrettanta somma la circolazione cartacea.

Questa legge in apparenza era buona, imperocchè prometteva di ridurre in breve tempo il debito alla somma di 217 milioni, ma per verità generava la sfiducia, imperocchè il corso forzoso aumentava di 222 milioni; l'ammortamento era una speranza, l'aumento una realtà. Le acque del corso forzoso cominciavano a salire, e salendo intorbidavansi. Nè i timori e i sospetti generati da questa legge tornarono vani.

Il 7 giugno 1871 il Parlamento aumentava di altri 150 milioni il proprio debito, e questa volta invece delle obbligazioni ecclesiastiche alienabili facilmente, depositò in cauzione tanta rendita consolidata inalienabile al tasso del 70 0/0. E il credito pubblico acquistò sempre più la convinzione che il Governo intendeva valersi della carta-moneta, come di un rimedio permanente.

Le acque del corso forzoso aumentavano sempre più e sempre più s'intorbidavano; ma la trasformazione che ha avuto maggiore influenza sull'aggio dell'oro fu quella del 19 aprile 1872 in cui fu votato un nuovo mutuo di 300 milioni da emettersi man mano che l'Erario ne avrebbe necessità.

Non si poteva più chiaramente dire al Credito che il Governo Italiano intendeva di perdurare nel sistema di provvedere ai bisogni del proprio Erario con successiva emissione di carta-moneta.

Ma ciò non è tutto.

Come se non bastasse, o Signori, l'aumento enorme dell'emissione, il Governo si fece restituire dalla Banca quei 333 milioni di obbligazioni ecclesiastiche che pur erano in parte state

vendute e che erano facilmente vendibili, e depositò invece nelle casse della Banca Nazionale altrettanta rendita consolidata al saggio non più del settanta, ma dell'ottantacinque, quanta era necessaria a garantire alla Banca la totalità delle anticipazioni fatte al Governo.

Suppongo che quest'ultima metamorfosi non abbia bisogno dell'eloquenza di Ovidio per essere illustrata. A queste diverse trasformazioni risponde quella scala, di cui il signor Ministro delle Finanze nell'altro ramo del Parlamento, non citò che tre soli gradini. Nel 1868 dopo la legge che limitava la circolazione e che stabiliva che il governo non avrebbe più ricorso alla Banca, l'aggio dell'oro discese al 5 0/0 ed oscillò negli ultimi mesi tra il 4 ed il 2; nel 1870 dopo che la legge aumentò nuovamente il debito colla Banca l'aggio salì dal due all'otto, ed oscillò negli ultimi mesi tra il cinque ed il quattro; nel 1871, dopo il nuovo mutuo, salì e si mantenne all'8 0/0, e dopo l'ultima e più pericolosa trasformazione che ho testè citata, salì al 12 e si mantiene oggi al 15 0/0.

Ora, onorevoli Colleghi, veniamo alla legge che ci si propone attualmente, veniamo alla nuova trasformazione di questa carta-moneta, trasformazione che, al modo di vedere dell'onorevole Relatore, segna un grande progresso e miglioramento.

Le modificazioni importanti che questa legge propone, sono quattro. Specializzazione della carta-moneta governativa; eliminazione dalle casse della Banca di quegli 800 milioni che vi erano depositati a garanzia dell'emissione cartacea; mobilitazione della riserva metallica; sostituzione alla garanzia e custodia della Banca Nazionale, della garanzia e della custodia del nuovo Consorzio escogitato dai signori Ministri.

Io per verità temo, che se per nostra sventura scoppiasse una guerra o lo straniero nuovamente ci assalisse, non vi sarebbe virilità di propositi o sapienza di governanti le quali potrebbero impedire che da quest'ultima trasformazione uscisse alla perfine viva e implacabile quella carta-moneta che si chiamò Assegnato in Francia, Banco Zettel in Austria, Milreis nel Brasile, Banco-Note in America e che in qualunque luogo comparve, trasse dietro di sè la vergogna, la miseria, e, tremo nel dirlo, il fallimento.

Io non avrò bisogno di molte parole per giustificare la paura che suscita nell'animo mio il pericolo dell'apparizione di un biglietto a corso forzoso governativo. Il signor Ministro delle Finanze esso pure è contrario all'emissione della carta-moneta governativa. Egli pure ne riconosce le maligne influenze. Egli nella splendida deposizione che fece alla Commissione del 1868 lo affermò recisamente. Nei suoi discorsi all'altro ramo del Parlamento lo ripeté più volte, anzi Egli affermò che la bandiera dell'opposizione alla carta-moneta governativa era la bandiera del suo partito che non dovevasi, nè devesi disertare.

L'onorevole signor Ministro aggiunse che a suo modo di vedere, correva un enorme divario fra una carta specializzante bensì il debito del Governo, ma emessa da un consorzio, e la carta veramente governativa, e che non dovevasi nè potevasi confondere, i danni prodotti dall'una con i danni prodotti dall'altra. Io non voglio impugnare interamente le opinioni manifestate in proposito dall'onor. Presidente del Consiglio, nè le opinioni dell'egregio Relatore della Commissione. Io però oso sperare che ambedue vorranno accordare che una carta che specializza il debito del Governo si accosta assai più alla carta governativa che una carta che rappresenta il debito dello Stato ed il debito di una Banca confusi assieme. Anzi, se debbo dire intieramente l'animo mio, io credo che tra l'uno e l'altro corra un brevissimo passo. Per dissipare qualsiasi dubbio che si potesse avere in proposito, io credetti che il miglior mezzo fosse di ricercare storicamente i danni prodotti dalla carta-moneta governativa, e vedere se per avventura questi danni potessero essere prodotti nell'attuale condizione dell'Italia da quella carta specializzata di cui oggi noi siamo chiamati a dotare il paese.

Domando, onorevoli Colleghi, di comunicarvi il risultato di questa mia ricerca, e di sottoporlo al criterio vostro e dell'onorevole signor Ministro.

È necessario però ch'io cominci dal richiamare la vostra attenzione sopra un fatto che domina tutta la discussione.

L'efficacia maggiore o minore di questa legge non può essere utilmente determinata che dall'influenza che essa è chiamata ad esercitare sui mercati esteri. La questione del cambio della moneta non è una questione locale, essa ha

necessariamente un carattere internazionale; ma per giudicarlo bisogna spingere lo sguardo oltre le Alpi; una Nazione non può isolarsi; essa non può cingersi di una nuova *muraglia cinese*; anch'essa non può costringere legislativamente il credito ad obbedire ai suoi decreti, imperocchè il misuratore del suo credito è collocato al di là delle sue frontiere.

Sul mercato nazionale possono influire molte ragioni, anche d'ordine politico, ma sul mercato europeo queste non influiscono, e non si inganna il mercato stesso con sottili distinzioni e con speciosi argomenti. Il mercato internazionale non è come il mercato nazionale, che sovente fa come i giurati, ammette le circostanze attenuanti; per il credito internazionale non sono circostanze attenuanti neppure la dottrina, l'ingegno, l'esperienza dei signori Ministri.

Queste mie parole non sono che l'eco fedele delle parole che nel 1793 Harris dirigeva all'immensa maggioranza del Parlamento inglese, che plaudiva alle misure del Ministro Pitt e che a mala pena tollerava le obiezioni di alcuni pochi oppositori.

« Alterate pure, esso diceva, quanto vi aggrada la misura del valore, turbate pure grandemente le transazioni, ma lo straniero vi terrà conto di ciò che avete fatto, e potrà trarre partito del vostro discredito per torcere contro di voi il credito. »

Ed ora, o Signori, esaminiamo rapidamente quelle circostanze che l'esperienza ci ammaestra aver influito sul credito del paese sottoposto fatalmente al corso forzoso. Per amore di brevità mi restringo a citarne quattro. Eliminazione di qualunque pegno o garanzia effettiva e diretta; gratuità del capitale; facilità maggiore a ricorrere a continue emissioni; paralisi della elasticità della circolazione monetaria.

Eliminazione di qualunque pegno diretto od effettivo.

Per combattere le obiezioni dei miei avversari sono costretto a richiamare alla vostra memoria, e ve ne domando venia, alcuni punti rudimentali della scienza economica.

Chiunque vorrà trattare efficacemente questa ardua questione bisogna che prenda le mosse là dove le prese Peel nel 1844, quando propose la sua famosa legge della restrizione. Cioè bi-

sogna che incominci a definire che cosa è moneta.

La moneta è uno stromento che nei cambi non solo serve di misura al valore, ma ne è per se stessa l'equivalente. In ciò appunto sta la differenza col biglietto convertibile in metallo, il quale è una misura del valore, ma che in ultima analisi non è che un segno rappresentativo del valore medesimo; oppure, per parlare correttamente, non è che una promessa di pagamento, mentre la moneta metallica è il pagamento medesimo.

Il biglietto a corso forzoso di una Banca nazionale cessa di essere una promessa, e diventa temporaneamente il pagamento medesimo; dico temporaneamente perchè qualunque Istituto di credito, che emette biglietti a corso forzoso, assume sempre l'obbligo di rimborsarli. I biglietti a corso forzoso di una Banca potrebbero ragionevolmente chiamare biglietti di anticipazione sull'avvenire; l'aggio non essendo in realtà che lo sconto di questa anticipazione. Lo sconto maggiore o minore sta in proporzione del maggiore o minor tempo in cui deve durare l'anticipazione; ed il tempo maggiore o minore è determinato dalle maggiori o minori garanzie e sicurezze che presentano le condizioni economiche dell'Istituto che ha posto in circolazione i biglietti a corso forzoso, e dalla maggiore o minore probabilità di rimborso di essi.

Ora, tutte le Banche che consentirono a fare anticipi o prestiti al governo del loro paese in cambio del privilegio dell'inconvertibilità dei loro biglietti, hanno sempre, in ragione diretta dell'entità degli anticipi accordati e della relativa esposizione assunta in faccia al credito pubblico, ottenuta una cauzione reale o in rendita pubblica o in buoni del tesoro.

Mi limiterò a citare la Banca d'Inghilterra, che nel periodo decorso dal 1797 al 1821 conservò sempre nelle proprie casse, a garanzia delle anticipazioni fatte al governo, tanti buoni dello Scacchiere.

Nè operò diversamente la Banca di Francia nel 1848 e nel 1870-71.

In Italia, o Signori, le cose non sono procedute diversamente fin qui: la Banca Nazionale ha tuttora nelle sue casse, come ho già ricordato, tanta rendita consolidata quanto basta, ragguagliata all'85 0/0, a coprire tutto il debito che il Governo ha contratto con essa.

La Banca così assume in faccia ai portatori dei propri biglietti, l'obbligo di non ispolgiarsi della garanzia dovuta fino a tanto che il debito non sia pagato.

La legge costituisce in questo modo fra il Governo debitore, ed il pubblico creditore un ente intermediario, che in ragione della propria potenza e della propria indipendenza determina la maggiore o minore sicurezza del rimborso.

I biglietti emessi dal Governo non hanno nessuna o quasi nessuna probabilità di rimborso.

Io non oserei chiamarli biglietti di anticipazione sull'avvenire, a meno che non volessimo paragonarli a quelle indulgenze plenarie che non sono usufruttabili dal devoto acquirente, che dopo la morte. Essi non rappresentano l'equivalente del debito del Governo verso un terzo, garantito dall'interesse vigilante del terzo; rappresentano semplicemente un'alterazione del segno del valore; essi sono simili nelle forme e negli effetti alle monete alterate nel secolo passato dal dispotismo dei Principi.

Ora, la nuova carta specializzata che il Ministero e la Commissione propongono, non sarà, egli è vero, direttamente emessa dal Governo, sarà però emessa senza nessuna reale guarentigia diretta, senza nessun pegno effettivo; essa non avrà neanche il carattere ipotetico di un prestito, ma unicamente il carattere di alterazione del valore. La legge eliminando la cauzione diretta, spezza nelle mani del consorzio l'istrumento che dovrebbe servirgli a difendere il credito del nuovo biglietto. So che molti osserveranno che la garanzia fornita fin qui dalla Banca, è illusoria: dessa fu modificata, peggiorata, senza opposizione dei creditori. Ciò non distrugge il fatto, prova unicamente i pericoli della via in cui ci siamo posti, prova l'arbitrio, non il diritto. In ogni modo però, fin qui l'emissione dei biglietti della Banca era garantita da un pegno.

La legge che discutiamo è la prima che elimina il pegno diretto. Ecco appunto perchè io non mi sono peritato di affermare che essa segna un nuovo passo e notevolissimo sulla via della carta-moneta governativa. Nè io posso accogliere l'osservazione di coloro che reputano non corra essenziale divario fra la garanzia morale del Governo e la garanzia materiale fornita dalla rendita consolidata. E qui torna opportuno che noi ci occupiamo del-

l'effetto che questa legge può produrre all'estero.

Noi non possiamo, non dobbiamo ammettere certe ipotesi poco onorevoli; ma non possiamo dissimulare che desse formano argomento di ardenti polemiche. I partiti estremi a cui manca il vigore di combattere a mano armata quest'Italia di cui non hanno potuto impedire l'unità, la combattono oggi adulterando gli intendimenti del Governo. Noi non dobbiamo quindi soltanto occuparci di combattere una calamità; ma dobbiamo eziandio combattere le apparenze. *Non solum calamitate, sed calamitatis metu.*

Richiamando i ricordi storici che sono la condanna di questo sistema, noi troviamo frequente l'esempio della riduzione di una circolazione cartacea governativa; non troviamo esempio della riduzione di una carta bancaria confusa colla carta governativa e garantita da un deposito di rendita consolidata.

È d'uopo intendersi: la carta moneta rappresenta un debito circolante esclusivamente interno, che ha un carattere intieramente locale: il debito pubblico rappresenta uno di quegli impegni da nazione a nazione che autorizzarono un giorno l'Inghilterra a cuoprire colla sua spada il debito pubblico spagnolo.

Non oso insistere su questo argomento; ma oso sperare che il signor Ministro converrà meco che l'eliminazione del pegno contrattuale della cauzione fra il Governo ed il nuovo consorzio, può in certe eventualità influire sinistramente sul debito pubblico, soprattutto, al di là delle Alpi.

Gratuità dell'interesse. Le Banche d'Inghilterra e di Francia non hanno mai dato al Governo delle sovvenzioni gratuite: esse esigettero ed esigono sempre un interesse in relazione al proprio sconto annuale.

Nel 1848 il Governo tolse ad imprestito dalla Banca 20 milioni al 2 per cento. Nel 1859 il Governo aperse un conto corrente colla Banca sempre al 2 per cento. L'onorevole Scialoja stabili nel 1866 l'interesse all'1 e 1/2. La legge attuale toglie ogni interesse, rimuove ogni freno: il Governo non paga nessun interesse per i biglietti emessi dal consorzio; non rimborsa che le spese di fabbricazione e di conservazione dei biglietti.

Dopo ciò chi oserebbe affermare che la carta specializzata abbia non solo l'apparenza, ma l'in-

dole vera e reale di carta governativa che esclude ogni idea di prestito o di anticipazione per parte delle Banche?

È la gratuità è uno dei pericoli maggiori che accompagnano la emissione dei biglietti governativi. La gratuità del capitale è la bandiera dell'anarchia sociale inalberata da Proudhon e dalla sua scuola.

Bastiat e tutti gli altri economisti però combatterono gagliardamente questa utopia; essi dimostrarono chiaramente che la gratuità del capitale non avrebbe vivificato il lavoro, ma lo avrebbe al contrario inesorabilmente spento.

La gratuità del credito è una menzogna, essa sconvolge le basi della società, imperocché è la negazione della proprietà che è la base di ogni civile ordinamento.

Ora, ciò che è pericoloso per la Nazione sarà egli utile poi al Governo?

Il veleno si muterà in nettare, versato nella coppa del Ministro delle Finanze?

È all'interesse minimo delle prime anticipazioni, non in relazione alle esigenze del mercato, che noi abbiamo in Italia il corso forzoso degli 830 milioni, a cui siamo giunti; sono passati per la porta della quasi gratuità delle precedenti leggi, ed è per la porta della gratuità assoluta della presente legge che passerà col nuovo e candido uniforme, il miliardo dei biglietti specializzati.

Senza la gratuità o quasi gratuità i nostri Ministri non si sarebbero addormentati negli ozii di Capua.

Senza la gratuità noi non avremmo, ingannando il paese, potuto fare intravedere neppure in sogno, le verdi sponde del pareggio.

La gratuità spegne nell'operaio la emulazione, il vigore, l'amore al lavoro; nel Governo la prudenza, la energia, la perseveranza dei propositi. Noi abbiamo bisogno di una vela per uscire, non di un'ancora per immobilizzarci nelle acque stagnanti del corso forzoso.

Facilità a nuove e sempre più considerevoli emissioni.

Io fin qui fui forse audace e libero soverchiamente nelle mie parole. Non dissimulo l'acerbità della censura. Accolga quindi l'onorevole signor Ministro con benevola cortesia la dichiarazione leale che intendo indirizzargli.

Finchè egli rimarrà Ministro, io non temo il pericolo di una nuova emissione di carta-mo-

neta. Egli non ricorrerà per provvedere ai bisogni dell'Erario ad un espediente che oramai è condannato da tutti. Egli non dimenticherà i principii di quella scienza economica a cui deve la sua fama, i suoi primi trionfi, a cui deve il nobilissimo vanto di governare oggi il proprio paese. Io stimo e venero troppo la sua moderazione per temere che violi mai quello che l'onorevole Sella chiamava la verginità del miliardo; ma i suoi successori, vorranno, potranno essere così prudenti, così cauti, così casti al pari di lui?

Il primo Ministro di Finanza che ricorse alla carta moneta nel celeste impero, dichiarò egli pure che non avrebbe mai violata la verginità del miliardo; ed i suoi successori, o Signori, violarono venti volte la verginità del miliardo ed il corso forzoso durò 800 anni in China.

Io quindi reputo che noi dobbiamo e impedire che il doloroso fatto si rinnovi fra noi, e custodire gelosamente il nostro credito da un eventuale invasione di mandarini italiani.

Il pericolo della carta-moneta sostituita alla carta della Banca sta appunto nella maggiore facilità che ha il governo di ricorrere all'espediente di girare i torchi.

Nell'opinione dell'onorevole signor Ministro questo pericolo fu eliminato dalla nuova legge. La specializzazione della carta non aumenta la libertà d'emissione nel Governo, anzi la restringe, a quanto egli afferma. Mi duole di non poter neppure in questo punto acconsentire nell'opinione dell'onorevole Presidente del Consiglio e dell'onorevole suo Collega il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

La custodia dei torchi dello Stato tolta alla Banca Nazionale per essere affidata al Consorzio non parmi acquisti maggior sicurezza. Essa perde in intensità ciò che guadagna in estensione. La questione per me sta nel determinare chi abbia in realtà maggiore o minore forza di resistenza; o la Banca Nazionale costituita come è attualmente, o il Consorzio di sei Istituti di credito costituiti come prescrive il progetto di legge.

L'onorev. signor Ministro afferma che è assai più facile ottenere l'assenso di una Banca che di sei. Io non posso ammettere in tesi generale per buona questa dottrina, anzi essa mi ritorna al pensiero un aneddoto della mia giovinezza.

Io affidai ad un mio amico un segreto; con

mia somma meraviglia seppi dopo pochi giorni che egli lo aveva affidato a sei, e naturalmente me ne dolsi amaramente, ed egli mi rispose con molta ingenuità: ma in sei lo custodiremo meglio. La forza di resistenza acquista maggiore o minore consistenza non in ragione del numero degli individui, ma in ragione eziandio del loro vigore.

Un uomo maturo, vigoroso, gagliardo concentra in se medesimo maggior forza di resistenza che sei fanciulli. Nè ciò è men vero se dall'ordine materiale passiamo all'ordine morale. Ella forse mi obietterà, onorevole signor Ministro, che nel Consorzio prende posto eziandio la Banca Nazionale, e che quindi la forza di resistenza non può variare.

L'argomento sarebbe ottimo se questa legge non ispogliasse la Banca della corazza che ha indossato. Sansone, dopo che Dalila gli ebbe recise le chiome, divenne debole come un fanciullo. Si può egli veramente dire che l'onorevole Ministro con questa legge abbia reciso le chiome all'onorevole Bombrini? Io lo credo. (*ilarità*).

La corazza che la Banca indossava era il deposito che esisteva nelle sue casse. Le chiome recise possono raffigurarsi nel privilegio e nella inconvertibilità de' suoi biglietti, che questa legge le toglie.

Mentre nel 1812 principi e popoli curvavano il capo dinanzi a Napoleone I, la Banca di Francia si opponeva, e difendeva virilmente i depositi affidatili.

Chi oserà dire che un Consorzio di 6 banche senza unità di azione avrebbe avuto la medesima forza, avrebbe avuto i medesimi mezzi, per opporsi alla volontà del governo?

In primo luogo la specializzazione della carta-moneta del governo, semplifica molto la questione.

Giova rammentare le parole di Thiers pronunciate nel 1849 alla Costituente: *Che state discutendo? l'impero è virtualmente fatto. Scerverando la carta moneta del Governo da quella della Banca, attribuendo ad essa un diverso colore, un diverso taglio, dividendo e separandone i torchi, se il divorzio non è essenzialmente consumato, è però stabilito, e il progetto di legge anticipa perfino le spese del contratto.*

In secondo luogo quali mezzi ha il consorzio per opporsi ad una nuova emissione di carta-moneta? Esso non ha nessun pegno nelle

mani, di cui possa liberamente disporre per contenere nei limiti il Governo.

Non può esercitare nessun diritto, non ha alcun Tribunale speciale davanti al quale possa chiamare il suo debitore per la semplice ragione che il suo credito è un credito immaginario, ipotetico; e quale ragione ha invece di accordare una nuova emissione, quanti interessi speciali parlano in favore di una indulgente adesione!

Il corso legale è il ponte apparecchiato ad una nuova transazione.

Non dico questo per l'onorevole signor Ministro delle Finanze ma per gli eventuali suoi successori. Come volete che il pubblico creda che la fortezza sia inespugnabile se i nemici vi stanno dentro accovacciati! In Francia, nel 1848, e nel Belgio nell'anno medesimo, nel 1849 e nel 1859 si è proceduto in modo molto diverso per abolire il corso forzoso; si è seguito una via diametralmente opposta: invece di lacerare, si è allungato il mantello che copriva il debito dello Stato.

Lascio la parola al conte di Cavour per spiegare questo concetto:

« Frère-Orban, per tornare allo stato normale ha immaginato l'istituzione di una nuova Banca la quale, operando su base più larga fornisce il mezzo di effettuare questo passaggio che, lo ripeto, è sempre difficilissimo. Orbene, io dico che noi pure dobbiamo procedere in questo modo. »

Non crediate che il conte di Cavour proponesse di fondare una Banca unica e dilimitare la libertà di emissione, no; e per dissipare qualunque equivoco egli si affrettava ad aggiungere: « Io dico dunque che ad onta dei vantaggi che io riconosco nel sistema delle grandi Banche, ove si dicesse di stabilire una Banca unica privilegiata, io respingerei subito questa proposta, imperocchè io sono convinto che si possano facilmente conciliare i due sistemi e fare che siavi un grande stabilimento di credito il quale in certo modo regoli la circolazione in maniera che sia il pendolo, il regolo della macchina economica e contemporaneamente sianvi delle istituzioni minori di credito. »

Se in tempi normali, o Signori, si può da alcuno discutere sull'opportunità di quel pendolo, nei tempi eccezionali che oggi traversa l'Italia la necessità di esso appare evidente se

pur si vuole evitare una dolorosa confusione. E questo è il punto per me più grave della questione.

Il *medium* della circolazione è per sua natura variabile tanto nei tempi normali quanto durante il corso forzoso. Nel primo caso il principio della domanda e dell'offerta regola la circolazione, imperocchè attracc nel Paese e respinge al di là della frontiera la moneta metallica che, come io osservava più sopra, non è solo il misuratore, ma è l'equivalente del valore.

Durante il corso forzoso invece è per nostra sventura necessario di aumentare o diminuire direttamente il *medium* della circolazione a seconda che il mercato lo esiga.

Ora, che cosa vi propongono il signor Ministro e la Commissione? Specializzando la cartamoneta e ragguagliandola al debito dello Stato, deliberiamo che il *medium* della circolazione sarà determinato invariabilmente dall'espansione delle passività dello Stato. Io però non credo che esista un rapporto diretto qualunque fra l'espansione del debito di un paese e l'espansione del lavoro e dell'industria. Noi non possiamo pesare i bisogni del paese sopra le bilancie adulterate dai bisogni dell'erario. È evidente che con questo modo correremmo pericolo di aggiungere un nuovo elemento alle oscillazioni dell'aggio che anche in tempi di corso forzoso possono essere prodotte tanto dall'aumento quanto dalla contrazione della circolazione.

L'Accademia illustre dei Georgofili vide il pericolo e propose che il Governo fosse autorizzato, se non erro, ad emettere altri 30 milioni per soddisfare temporaneamente, a norma della circostanza, i bisogni dell'industria e del commercio. Ma questo sistema, propugnato con molta eloquenza dall'onorevole Bastogi, pecca nelle sue basi, imperocchè pur riconoscendo che l'elasticità della circolazione è indispensabile, affida al Governo il compito di regolarla limitandola od estendendola a norma del proprio criterio; questo è un nuovo errore economico. Non può l'autorità politica assumere un ufficio che non le compete. Non può il potere esecutivo diventare il pendolo regolatore della circolazione, senza correre il rischio di aprire la porta ad innumerevoli arbitrii.

L'Italia in questo modo farebbe là pericolosa esperienza di quelle dottrine sociali che ve-

gliono che il Governo distribuisca la ricchezza, vincoli la vita della Nazione in tutte le sue più minute e naturali espansioni. E valga il vero. Dove troverebbe il Governo gli elementi a regolare il proprio credito? Come farebbe a distinguere la voce della verità in mezzo alle voci discordi degli interessi individuali? Ha forse egli una riserva metallica, che segni col l'aumento e col ribasso le condizioni del mercato? Ha esso un portafoglio da consultare sull'opportunità di un aumento di circolazione? Qual pietra di paragone per distinguere i bisogni dell'onesto lavoro con quelli dell'ingorda speculazione? E la nuova carta che esso decreterebbe, quale base, quale garanzia avrebbe? Allargando la quantità essa rimoverebbe con una mano un pericolo speciale, e coll'altra aggraverebbe le condizioni generali del paese. E se la carta-moneta non può senza grave pericolo essere commisurata al debito dello Stato, se il Governo non può regolare la circolazione cartacea, dove troverà il paese un centro distributore del *medium* della circolazione medesima? Forse nel Consorzio che questa legge istituisce? No, perchè esso è una sentinella che difende una fortezza, e non un generale che ne presiede, ne dirige la difesa; il Consorzio che voi proponete, è una confederazione senza capo, un'associazione senza centro, una plejade di stelle senza un astro maggiore che ne regoli e ne disciplini il corso attraverso del cielo. Questi pericoli, queste incertezze, non sono nuovi; non sono io, onorevoli signori Ministri, nè l'onor. Relatore che li abbiamo escogitati; gli uomini di Stato inglesi furono inflessibili e concordi nel respingere la carta-moneta governativa. Fra le ragioni che influirono nelle loro deliberazioni, pesarono non ultime le difficoltà che ho superiormente accennato, e Lord Alton nella Camera dei Comuni le espose nettamente. La Banca inglese, anche durante il corso forzoso rimase il centro distributore della circolazione, e l'aggio dell'oro per ben dieci anni rimase quasi sempre alla pari, e G. B. Say osservò che questo fatto è la più bella esperienza economica del principio della scuola passata.

L'emissione del biglietto inconvertibile della Banca inglese variò continuamente; essa oscillò tra i 12 e i 29 milioni. La maggiore e minore gravità dell'aggio dell'oro non fu mai però la cagione della maggiore circolazione ma delle maggiori anticipazioni fatte dal governo.

Osserverò un fatto notevolissimo.

La massima circolazione si verificò l'anno 1817, essa arrivò a quasi 800 milioni di lire sterline; le ragioni dell'aumento non furono le anticipazioni fatte al governo perchè anzi quelle furono notevolmente diminuite; in quell'anno l'aumento fu determinato dai bisogni del commercio, e non influì sull'aggio, che anzi discese rapidamente. E ciò perchè? Perchè quella emissione stava in proporzione colla riserva metallica del 50 per cento. Avrebbe il governo potuto emettere direttamente, tacitamente quasi cento milioni di nuovi biglietti? E con qual riserva avrebbe garantito la nuova emissione? Può un governo porre la mano ai torchi della carta governativa senza risvegliare amarissimi dubbi, senza sconvolgere il credito del paese? E senza quel sussidio indispensabile, quante rovine avrebbero coperto la vecchia Inghilterra!

Ecco perchè io sostengo che anche durante il corso forzoso la circolazione si misura ai bisogni dell'industria, che il governo non può regolare direttamente il *medium* della circolazione, e che esso debba affidare questo mandato essenziale ad una Banca la quale col suo capitale, colla sua riserva metallica, colla sua prudente amministrazione garantisca il paese, rassicuri il credito.

Questo è il compito cui hanno egregiamente adempiuto e la Banca d'Inghilterra nel secolo passato e nel secolo attuale la Banca di Francia nel 1848, nel 1859 e nel 1870; ed anche, oso dirlo, con somma compiacenza, la Banca Nazionale nostra nel 1848 e nel 1859. Ed ecco perchè io respingo la nuova creazione di biglietti specializzati che questa legge propone, perchè il nuovo biglietto, al pari del biglietto governativo, elimina qualunque pegno effettivo di garanzia, stabilisce la gratuità assoluta del capitale, diminuisce gli ostacoli alle nuove emissioni del Governo, paralizza l'elasticità della circolazione cartacea durante il corso forzoso.

A queste gravi ed essenziali considerazioni permettete, egregi Colleghi, che io aggiunga alcuni ricordi storici.

I paesi che hanno mantenuto i biglietti dello Stato confusi con quelli della Banca, sono usciti trionfalmente dal corso forzoso, senza imporre ai loro creditori una fraudolenta diminuzione di circolazione, senza venir meno alla propria parola.

Fin qui nessuno o quasi nessun Governo ha

condotta la nave dell'erario in porto, navigando sotto la bandiera delle emissioni dirette, specializzate. E non sono stati nemmeno Governi radicali o rivoluzionarii quelli i quali hanno inflitto ai paesi da loro governati le ultime vergogne di una crisi finanziaria. Non erano, o Signori, nè radicali, nè giacobini, Francesco I d'Austria, Nicolò di Russia, Koblay-Kan il celeste imperatore della China.

Essi furono tutti costretti, nel culmine della loro gloria e della loro potenza, a ricorrere al doloroso spediente di diminuire la carta-moneta.

Strano a dirsi, le misure adottate paiono uscite tutte dal medesimo cervello: i considerando del Decreto di Francesco I attraverso all'immensità dello spazio e dei secoli, sono identici ai considerando dell'imperatore della China. Ambedue parlano in nome della famiglia, dell'ordine, della proprietà; amendue deplorano la ferrea necessità che li ha costretti a defraudare i propri creditori.

Io credo che non sieno inutili questi ricordi storici, oggi che l'Italia si apparecchia a far passare il Rubicone alle irrompenti sue legioni di carta-moneta, oggi che noi siamo chiamati a far uscire da quell'urna il biglietto specializzato governativo.

Se il Senato me lo consente prenderò alcuni minuti di riposo.

(La seduta è sospesa per 10 minuti.)

PRESIDENTE. Si riprende la seduta; prego i signori Senatori a restituirsì al loro posto.

Senatore PEPOLI G. Dopo di avere scrupolosamente analizzato il concetto principale a cui s'informa questa legge, non posso a meno di riconoscere che essa, in alcune sue parti, contiene giuste, efficaci ed opportune riforme.

Non concordo però con coloro che si ripropongono da questa legge una diminuzione dell'aggio dell'oro in relazione alla diminuzione della carta a corso forzoso. Non è, come già osservai, una questione di quantità, è una questione di qualità.

Il credito non ignora che i biglietti della Banca, garantiti dalla sua riserva, dal suo portafoglio, dal suo capitale, dalla sapienza dei suoi amministratori, non sarebbero mai stati di ostacolo alla ripresa della circolazione metallica in Italia.

Vi basta, o Signori, considerare che le azioni

della Banca sono negoziate due volte il loro valore d'emissione, mentre la rendita dello Stato giunge appena al 70 per cento del suo valore nominale.

Il vero, il solo ostacolo è l'impotenza dello Stato a rimborsare i propri debitori. Ma se lo Stato è impotente oggi a rimborsare, con l'intervento della Banca Nazionale, il debito di 830 milioni, sarà egli poi potente a rimborsare direttamente un miliardo?

Ciò che approvo senza restrizioni è il concetto di regolare, di disciplinare l'emissione di quegli istituti che o giuridicamente, o abusivamente, hanno inondato l'Italia di biglietti di ogni colore e di ogni taglio.

Chi oserà negare che per reintegrare in Italia il credito, bisogna cominciare a separare le acque che fertilizzano da quelle che devastano, le acque del Nilo (scusate se la lingua batte dove il dente duole) da quelle del Po?

Io temo grandemente che il corso legale accordato ai minori istituti di emissione durante i pieni poteri, abbia recato maggiore scapito e contribuito ad alzare l'aggio dell'oro assai più che l'emissione abusiva delle Banche del Popolo!

Il signor Ministro, o per meglio dire i signori Ministri, non potendo presentare al Paese una legge che eliminasse completamente tutti gli ostacoli, hanno pensato saviamente di procedere per eliminazione; ed il primo ostacolo che essi hanno voluto eliminare fu appunto il corso legale accordato ai piccoli istituti, stabilendo il termine perentorio di due anni al loro privilegio oggi sfrenato.

Ma poteva l'onorevole Ministro abolire il corso legale dei minori istituti senza togliere in pari tempo alla Banca il corso forzoso?

Un uomo savio e prudente come l'onorevole Ministro delle Finanze, per giungere in porto, spiega o raccoglie le vele a norma del vento che soffia. La scienza di governare è una scienza complessa, una scienza, permettetemi di dirlo, sovente di transazioni. Molte volte la calunnia crede che siano transazioni di uomini quelle che sono in realtà transazioni di partito necessarie al riordinamento efficace e progressivo della Nazione, necessarie a rimuovere gli ostacoli che impediscono che la calma rinasca, che la fiducia si ristabilisca, che la vita nazionale liberamente si svolga.

Se questo fu il nobilissimo concetto dell'ono-

revole signor Presidente del Consiglio dovremo, potremo noi biasimarlo?

Dal canto mio applaudo vivamente alla sua prudenza, alla sua strategia; se non che io avrei desiderato che, abolendo il monopolio della Banca Nazionale non avesse sostituito ad essa una federazione di Banche privilegiate. Ho citato l'opinione del Conte di Cavour. Egli reputava, che le Banche libere potessero prosperare anche accanto ad una grande potente Banca regolatrice del credito. Egli biasimava vivamente Roberto Peel che nel 1844 aveva combattuto le emissioni delle Banche provinciali; e qui debbo dire che ho udito con sommo stupore affermare che è una fanciullesca utopia invocare la libertà delle Banche d'emissione durante il corso forzoso; che bisogna durante il corso forzoso che i propugnatori della libertà siano paghi, soddisfatti, che la libertà sia coperta di un velo. Ma, Signori, in Inghilterra durante il corso forzoso non funzionarono utilmente, liberamente, egregiamente e le Banche di Scozia e le Banche provinciali?

Esaminiamo rapidamente sopra quali ragioni poggiano gli oppositori la loro asserzione, in qual modo alcuni di essi qualificano la diserzione temporanea alla propria bandiera. Essi ammettono che in tempo normale la circolazione sia regolata dai bisogni del mercato, ma affermano che durante il corso forzoso, manca il principale freno di emissione, l'obbligo cioè di rimborsarla in moneta metallica.

Lascierò che risponda per me quel famoso *Bullion-Report* tante volte citato dagli strenui difensori di questa legge.

La vostra Commissione ebbe ad osservare che se in tempi normali l'obbligo di rimborsare i biglietti in moneta metallica, è un freno posto alla necessità della circolazione cartacea durante il corso forzoso, l'obbligo di rimborsare i biglietti in carta della Banca fu un freno egualmente salutare imposto all'emissione delle Banche provinciali; e più sotto osserva che la ricerca della carta della Banca che erano costrette a fare le Banche provinciali, migliora grandemente la condizione del credito. Io quindi mi oppongo al primo articolo, imperocchè esso è una diminuzione di libertà. La libertà è il patrimonio di tutti. Il Governo non può alienarla a beneficio di alcuno; non può alienarla che in alcuni determinati casi a beneficio di tutti. Ma allora mi si risponderà che in questo

modo io propugno la sfrenata emissione di carta-moneta. L'onorevole mio amico il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, sorgerà subito dal suo banco e schiererà dinanzi agli sguardi attenti del Senato le immense rovine prodotte dall'abusiva emissione delle Banche del Popolo.

Qui appunto, Signori, sta il massimo errore.

Non confondiamo la libertà dell'emissione colla licenza dell'emissione.

Una voce. *Bene!*

Senatore PEPOLI G. La libertà delle Banche è definita e limitata nella sua esplicazione da quella legge suprema che iscrive un dovere accanto ad un diritto.

La libertà del male non esiste.

Gli interessi speciali furono e saranno sempre limitati dagli interessi generali; la licenza dell'emissione invece è l'adulterazione della libertà, è la ribellione degli interessi privati contro gli interessi generali.

Lo Stato non ha diritto di opporsi all'emissione della carta-moneta, imperocchè in questo modo interverrebbe artificialmente in un fenomeno economico che non può essere ragionevolmente regolato che dalla supremazia legge, delle domande e delle offerte; egli però ha il diritto, il dovere di vegliare che l'emissione sia fatta onestamente, e non può diventare complice delle frodi coprendola e dissimulando coi fiori i precipizi. Esso non può mettere in mano il coltello ad un fanciullo inconsapevole perchè si tolga la vita; non può porre la face in mano ad un pazzo perchè vaneggiando incendi l'ospizio.

Io non credo che a nessun Governo potrebbe venire in mente di impedire ai cittadini di erigere delle case, se questo lor torni gradito ed utile; ma se alcuni volessero edificare delle case senza fondamenta, allora ogni Governo avrebbe diritto di opporvisi, per evitare il pericolo che al primo soffio di vento le costruzioni crollino sul capo a chi vi sta dentro.

Egli è perciò, o Signori, che io combatto il primo articolo del progetto di legge perchè esso importa una diminuzione di libertà; egli è perciò che io combatto logicamente gli articoli successivi che sono una pericolosa concessione alla licenza.

Respingo la simulata prudenza del monopolio e propugno l'onesta libertà della concorrenza. Questa legge cerca la sicurezza del cre-

dito nella limitazione degli Istituti; io invece vorrei che il signor Ministro si studiasse di conseguirla migliorando la qualità della carta in circolazione. E, per verità, non so capacitarmi qual beneficio possa procurare al Paese la soppressione dei biglietti posti in circolazione dalla Banca del Popolo di Firenze e l'indulgenza che si usa al Banco di Napoli. I biglietti della Banca del Popolo rappresentano il valore di tre milioni e sono garantiti da 10 milioni di azioni; i biglietti del Banco di Napoli rappresentano 156 milioni e sono garantiti appena da 30 milioni di capitale.

E qui debbo fare una dichiarazione prima di proseguire per il pericoloso sentiero in cui la necessità della mia tesi e la mia coscienza di Senatore mi spingono a porre il piede. Io non sono azionista di nessuno di quest'Istituti, nessun speciale interesse mi lega piuttosto all'uno che all'altro. Rispetto l'onorabilità, il senno, l'esperienza di tutti i singoli amministratori e applaudo col Ministero ai risultati fin qui ottenuti. Io non intendo di arrogarmi il diritto di esaminare gl'individui, intendo esaminare unicamente i principii che devono regolare le Amministrazioni. Se in tempi ordinari il senno, l'onestà degli amministratori possono tener luogo delle norme, in tempi di crisi, non vi è che la legge che domini la situazione.

Gli Statuti regolari e prudenti sono le fortezze dove il credito si ripara e si difende dalla violenza della speculazione.

Per ispiegar meglio il mio concetto citerò alcune parole di Napoleone I.

« Ma confiance est plus solidement établie sur la sévérité de la règle, que sur le caractère des hommes. J'en emploie beaucoup, je ne les connais pas tous a beaucoup près. Il faut donc que je me confie. Or, pour moi et même pour eux le plus sûr est de les mettre dans l'impossibilité d'en abuser. »

Le Banche non abuseranno della facoltà accordata loro, non lo nego, non lo disconosco, non lo discuto. Gli amministratori attuali hanno scrupolosamente adempito il loro dovere, ma quali saranno i loro successori? Forse degli uomini prudenti, che cesseranno di esserlo perchè avremo ad essi accordato legalmente il mezzo di diventare imprudenti.

L'onorevole Presidente del Consiglio propone con questo progetto di legge che il debito rappresentato da biglietti o titoli equivalenti, emessi

per proprio conto da ciascuno dei sei istituti indicati nell'articolo 1. non potrà, sotto qualsiasi forma o causa, ammontare a somma maggiore del triplo del patrimonio posseduto, o capitale versato, escluso il fondo di riserva o massa di rispetto, nè del triplo del numerario esistente in cassa in metallo od in biglietti consorziali, salvo il disposto ecc.

Ebbene, questa disposizione è una concessione gravissima, giacchè il limite proposto del triplo del capitale non rassicura sufficientemente il credito pubblico dal pericolo di essere sconvolto dall'apparizione di una carta di una solidità molto dubbia. Mi duole il dirlo, esso è eccessivo, ed è combattuto da molti illustri economisti ed uomini di Stato.

Citerò in proposito il Conte di Cavour. Nella tornata del 3 giugno 1852, egli presentò un emendamento al Parlamento Subalpino che esplicava con queste parole:

« Come la Camera, ha udito io propongo che la Banca debba portare il suo capitale a 33 milioni qualora essa voglia portare la circolazione a 60 milioni: affinchè una circolazione possa essere veramente utile, deve riposare sopra solide basi. » E più sotto aggiungeva: « Che egli si lusingava di potere asserire senza essere smentito, che mai la circolazione della Banca in Inghilterra, anche durante il corso forzoso, giunse a 30 milioni mentre il suo capitale era di 17 milioni. » Le Banche tutte di Svizzera hanno un capitale versato di 54 milioni ed una circolazione di 16 milioni; Le Banche Americane hanno un capitale di 402 milioni di dollari e una circolazione di 200 milioni, le Banche libere di Scozia un capitale di 9 milioni a fronte di una circolazione di 4 milioni e mezzo; le Banche di Irlanda un capitale di 3 milioni e mezzo a fronte di una circolazione di sei milioni; le minori Banche Germaniche un capitale versato di 80 milioni, una circolazione di poco più di 50 milioni di talleri: alle Banche provinciali di Prussia non è accordato di porre in circolazione biglietti oltre la metà del proprio capitale; la Banca di Francia e quella d'Austria hanno una emissione maggiore; ma il loro esempio non giova imperocchè, il signor Ministro ammetterà con me l'immenso divario che corre tra istituti secondari e istituti potenti e privilegiati come quelli della Francia e dell'Austria.

La medesima obiezione fu fatta al Conte di

Cavour dal Senatore Farina di cui tutti deploriamo la perdita. Mentre rispetto, diceva il conte di Cavour, l'opinione degli uomini di finanza francese, non esito a dichiarare che non trovo il capitale della Banca di Francia punto ragguagliato alla sua circolazione.

Questa grande sproporzione tra il capitale e la circolazione, se non può presentare alcun grave inconveniente in tempi di prosperità quando il denaro abbonda nelle casse della Banca, quando esso trova difficilmente impiego e la fiducia è illimitata, io penso che in tempi di crisi trarrebbe seco gravissime difficoltà!

E che direbbe il Conte di Cavour se egli fosse chiamato a giudicare l'attuale proposta? Che direbbe dell'indulgenza che si vuole accordare ad un Istituto di calcolare come capitale i lucri eventuali di un decennio? Che direbbe egli se sapesse che il capitale modesto di 30 milioni del Banco di Napoli deve rispondere oltre che della circolazione di 195 milioni di biglietti anche delle operazioni del credito fondiario per 8 milioni e del Monte di Pietà per 12 milioni, e che questi 20 milioni sono per legge esclusivamente vincolati a questa istituzione...? Che direbbe egli di un istituto che con 195 milioni di biglietti in circolazione non ha aumentato il capitale che di 1,800,000 lire, e ciò nella massima parte, cito le parole dell'amministratore, per il rialzo dei fondi pubblici che procurò al Banco un rilevante aumento sul capitale che vi teneva impiegato?

E qui mi sento rispondere: ma il Banco di Napoli è un'antica istituzione, è una gloriosa eredità legataci dai nostri maggiori; quale sarà quella mano sacrilega che oserebbe toccarla?

E questo, o Signori, è un altro errore.

Il Banco di Napoli del 1874 non somiglia più all'antico Banco leggendario dei nostri antenati. Esso era un'istituzione di carità e di credito ad un tempo, ma è al corso forzoso che egli debbe di avere accidentalmente introdotto nella propria circolazione il biglietto al portatore senza esservi stato legittimamente, giuridicamente autorizzato. Le sue madre-fedi non erano che l'applicazione del principio economico che più tardi ha generato i *cheks*.

E volete la prova di quanto affermo? Esso nel 1857 non aveva in circolazione che due milioni di biglietti intestati al proprio cassiere, ed ora il corso forzoso ne ha generato 150. E

ciò perchè? Perchè ad onta dei reclami del Presidente della Corte di Trani, ad onta dei reclami degli agenti fiscali, si è abolito l'obbligo di chiedere la firma del presentatore delle fedi intestate al cassiere; si è in questo modo tollerato che il Banco di Napoli senza possedere un adeguato capitale, senza sottomettersi a quelle elementari discipline cui nei paesi civili si sottomettono le Banche di emissione, inondasse abusivamente l'Italia di biglietti al portatore, nè più nè meno di quelle Banche popolari sulle quali è scoppiata la folgore delle circolari e contro le quali oggi s'invoca il rigor della legge.

E questa fatale adulterazione delle consuetudini e delle forme antiche sconvolge il Banco di Napoli e ne muta essenzialmente le condizioni e la sicurezza. È sotto l'impero della interpretazione erronea che ho accennato che il Banco di Napoli, il quale prima del corso forzoso non aveva in circolazione, in fedi intestate al proprio cassiere, che un valore il quale raggiungeva appena la ottava parte del suo patrimonio, ora ne ha in circolazione oltre cinque volte il patrimonio medesimo ed ha aumentato l'emissione del 75 0/0. Le antiche sue fedi che l'Italia registra con orgoglio nella sua storia economica, quelle fedi che furono il veicolo della prosperità delle provincie meridionali, quelle fedi in cui una riverente tradizione onora il senno degli avi, quelle fedi sono diminuite di circa la metà, e non a guari scompariranno necessariamente dal mercato, scacciate dalle nuove fedi innestate dalla speculazione sul secolare tronco del vecchio Istituto.

Queste considerazioni non sono sufficienti ad illuminare la questione; ora è per me dolorosa necessità andare fino al fondo della questione medesima.

Io credo che l'onorevole Presidente del Consiglio partecipi alla mia opinione nel propugnare il principio della divisione.

La divisione del lavoro crea la ricchezza, la divisione delle attribuzioni amministrative crea la libertà, la divisione delle attribuzioni nei diversi istituti crea il credito.

Io non posso quindi approvare le successive indulgenze che hanno fatto del Banco di Napoli ad un tempo un Banco di depositi, un Banco di circolazione, un Banco di pegni, un Banco industriale, un Banco di credito, un Banco fon-

diario, una Cassa di risparmio e soprattutto un Banco di beneficenza.

In questo modo si sono accoppiati in Italia in opposizione ai precetti più elementari della scienza attribuzioni incompatibili fra loro. Lo spirito di beneficenza è quello però cui il Banco informa tutti i suoi atti, ed è lo scopo principale cui tende la sua amministrazione. Infatti esso distribuisce annualmente lire 400 mila per opere di beneficenza e spende 200 mila lire per pensioni ad impiegati che non vi avevano diritto...

Senatore GALLOTTI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G...e giunse perfino, per favorire il commercio, ad acquistare i titoli della rendita dello Stato ad un saggio più alto di quello che si negoziava in Borsa. E ciò nuoce alla sua considerazione come Istituto regolare di credito.

Ne volete una prova evidente?

Essendo una istituzione di carità non ha azioni negoziabili che segnino sul mercato il suo maggiore o minore credito.

Esso però ha in circolazione le sue cartelle fondiari. Ora, paragonate il corso di esse, al corso delle cartelle fondiari della Cassa di risparmio di Milano e vedrete che perdono il 20 0/0. È giusto questo? È prudente? Si deve tollerare?

Se il Banco di Napoli vuol diventare un Banco di circolazione (ed è coll'articolo 33 di questa legge che si compie questa trasformazione), se esso vuol mutare le sue antiche, venerande spoglie, lo rimpiango, ma io non mi oppongo; ma è necessario allora che esso pure si sottometta alle discipline generali. Anche coloro che non vogliono la libertà, debbono volere la giustizia, « *la justice dans les Sociétés modernes c'est l'égalité devant la loi.* »

Nè la limitazione del triplo della riserva è sufficiente se prima non si definiscono le norme con cui questa riserva deve essere formata.

Si può egli per verità ammettere che i depositi della Cassa di risparmio annessi al Banco di Napoli per 12 milioni siano considerati come riserva utile all'emissione? Che le cartelle fondiari, i depositi non disponibili entrino nel calcolo?

Non converrà trovar modo d'impedire che un istituto compri oro, per emettere il triplo in carta, creando così una situazione altret-

tanto pericolosa quanto anormale? Acconsentire che la circolazione sia tre volte superiore alla riserva, senza definire l'indole e la natura della riserva medesima, è un errore, come è un errore accettare quale misuratore il capitale versato senza stabilirne l'impiego, sceverarne la passività, eliminarne i vincoli.

La riserva metallica della Banca di Francia è lo spontaneo risultato del credito di cui usufrutta quell'istituto, non è il risultato di secrette speculazioni e di depositi non disponibili; e tanto più è lo spontaneo risultato del credito, che essa non corrisponde nessun interesse ai suoi creditori sull'ammontare delle somme che le sono state date in deposito. Il solo rimedio per impedire illecite adulterazioni della riserva, è appunto quello di stabilire per legge l'inibizione di corrispondere un interesse sopra i depositi.

Alle Banche di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda e della Prussia è inibito di accettare depositi ad interesse; eppure le loro casse riboccano d'oro e d'argento.

Frère-Orban, l'illustre Ministro del Belgio, che credo l'onorevole Presidente del Consiglio conosca ed apprezzi al pari di me, diceva al Parlamento di Bruxelles nel 1865: « Je considère comme une règle essentielle de n'admettre dans une Banque d'émission que des dépôts sans intérêts et de repousser absolument les dépôts pour lesquels on payera un intérêt quelconque. La faculté de payer un intérêt sur les dépôts n'aura d'autres effets que de compromettre la circulation de la monnaie de Banque. »

I controllori delle Banche della nuova Inghilterra nel loro rapporto dell'anno 1861 espressero l'opinione che la cosa più fatale alle Banche di emissione era appunto l'uso di corrispondere l'interesse sui depositi.

Credete Voi, onorevoli Colleghi, che la legge accordasse alla Banca di Francia di commisurare la circolazione alla propria riserva, se non le fosse appunto inibito di pagare un interesse sulle somme depositate nelle sue casse?

Credete voi invece che la legge accordasse alle Banche di Scozia di servire un interesse sui loro depositi, se ad esse non fosse inibito di oltrepassare colla loro circolazione la metà del loro capitale?

Questa è una delle riforme più gravi che propone la legge, e sovra la quale avrei amato

conoscere l'opinione della Commissione. E le cose non procedettero fin qui diversamente in Italia. Alla Banca Nazionale è proibito di ricevere depositi a conto corrente con interesse. Qualora essa però sia in necessità di aumentare i proprii fondi è autorizzata a pagare un interesse sopra i depositi, ad una condizione però, che essi sieno considerati come un fondo non disponibile.

L'articolo 20 dello Statuto della Banca stabilisce che « l'ammontare dei biglietti in circolazione non potrà eccedere mai il triplo del fondo disponibile in specie metallica. »

L'articolo 7 del progetto che attualmente stiamo discutendo, eliminando la parola *disponibile*, estende a tutti gli istituti di emissione l'eccezione fatta pel Banco di Napoli durante i pieni poteri, di ricevere cioè depositi con interesse e di farli entrare in calcolo nella proporzione da osservarsi fra le carte bancali ed il numerario in cassa, proporzione che venne stabilita in ragione del triplo con ultima ed arrischiata concessione.

Questa triplice riforma, che mutava essenzialmente l'indole conservativa di quell'antico Istituto accrescerà sensibilmente i pericoli della circolazione cartacea in Italia.

E dopo ciò, per difendere la nuova condizione di cose si persisterà ad invocare le tradizioni del passato, il diritto delle consuetudini, la riverenza al senno dei nostri maggiori, il suggello dell'esperienza? Si perdurerà a sostenere che questa legge migliora, regola la circolazione cartacea? Si persisterà ad affermare che essa, non solo torna utile, ma che in alcuni casi era necessaria all'Italia?

Io ho l'onore di deporre al banco della presidenza due emendamenti all'articolo 7, e ambedue in senso conservativo e tendenti ambedue a difendere e non a sconvolgere gli antichi ordinamenti del Banco di Napoli che rispetto e venero quanto altri mai.

Intanto io non esiterò ad affermare che le riserve per cui gli Istituti di credito corrispondono un interesse, sono un misuratore adulterato del credito, non il credito, ma la maschera del credito.

Il diritto di commisurare l'emissione alle riserve, senza distinzione, senza cautele, è semplicemente il diritto di triplicare i proprii debiti, è il diritto d'innalzare il credito delle

Banche sul vuoto prodotto dalla passività. Ma un dubbio assale molti animi.

Nella severità delle norme che ho accennate, il commercio, l'industria, il lavoro troveranno una restrizione funesta alla loro espansione.

Guai a quei paesi che sono costretti a sacrificare la sicurezza dell'emissione alla necessità dello sconto! Ma io non temo pericolo di sorta se il Governo non si opporrà alla formazione di nuove Banche di emissione, con che presentino la sicurezza voluta del capitale, e si pieghino riverenti alle norme tracciate dalla legge. Unicamente le arrischiate e disoneste speculazioni vedranno restringere il campo delle loro operazioni.

Dal momento che resta stabilito che il fondo sociale, che il capitale serva di garanzia reale all'emissione, e che risponda delle perdite che potrebbero verificarsi, si può essere sicuri che gli sconti si faranno con somma prudenza e che non dovremo rimpiangere gli scandali segnalati con molta opportunità dall'onorevole signor Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, scandali riassunti con tutta precisione dal Ministro americano Mac-Culloch in una circolare diretta agli Amministratori delle Banche locali.

« Non incoraggiate mai la speculazione, non rinnovate mai una cambiale presentata allo sconto, fate severamente gli atti contro i debitori morosi, se vi è dubbio, astenetevi, che nessuna influenza politica pesi mai sul portatore dei crediti. »

No; non è la libertà di emissione che ha coperto di rovine l'Italia e l'America, è la licenza di emissione. Non esiliamo, signori, la libertà perchè siamo impotenti a sopprimere la licenza.

Dirò brevemente, ed avrò finito, di un'altra *audace* riforma che questa legge propone; intendendo parlare della mobilitazione della riserva metallica. Lo scopo utile che si propone l'onorevole Ministro è di ravvivare la corrente metallica ormai spenta in Italia.

Ma, o Signori, il rimedio proposto può esso dirsi efficace?

Gaetano Pugnode nel suo libro sulle Banche osservava acconciamente:

« Quand les métaux précieux s'en vont, c'est que la masse de la circulation se trouve dépréciée, c'est qu'ils rencontrent meilleur accueil ailleurs. Tant que les mêmes causes continuent d'agir, les mêmes effets se produiront.

» C'est de la folie que de verser de l'eau sur un tamis: il ne la retiendra jamais. »

Io quindi temo grandemente che, fino a tanto che il credito dello Stato peserà sulla circolazione, si possa sperare che l'oro, l'argento, che le nostre riserve rimangano in circolazione in Italia. E d'altra parte, Signori, lo svincolo delle riserve non aumenta esso il discredito che pesa sulla nostra carta?

La Banca di Francia per paralizzare i danni del corso forzoso non si studiò invece di aumentare le proprie riserve anche sottostando a grandissime dispendio? La conservazione, l'aumento delle riserve non furono le ragioni principali che contribuirono a limitare in Francia e in Italia l'aggio nel 1848?

L'opinione di Mac-Culloch, ministro delle finanze americane, concorda pienamente nell'opinione della Banca di Francia.

Le Banche, dice egli, non potranno far cosa che maggiormente ristabilisca la fiducia ed abbia efficacia a ricondurre le finanze del paese in una condizione normale, che studiando in ogni modo di reintegrare le riserve metalliche nelle loro casse.

Evidentemente questa proposta si collega coll'altra di autorizzare la stipulazione in oro delle cambiali.

Mi manca il tempo a trattar questa quistione; mi limiterò a formular un dilemma; o essa è utile, e perchè non se ne estende il diritto a tutti i contratti? O è pericolosa, e perchè si concede questo privilegio ad alcuni a scapito dell'interesse comune?

Dovrei aggiungere molti argomenti, ma il tempo stringe, e so, onorevoli colleghi, che io ho abusato della vostra indulgenza. Mi rimane a trattare l'ultimo punto, il più essenziale della questione.

Restringerò in brevissimo spazio le mie osservazioni, ma non posso serbare interamente il silenzio, perchè in tal caso le mie lunghe parole mancherebbero di una adeguata conclusione.

L'art. 29 della presente legge promette al paese la cessazione del corso forzoso.

Acconciamente il Relatore della Commissione osserva che una simile disposizione non si scrive impunemente in una legge.

L'onorevole Presidente del Consiglio, con una singolare lealtà che l'onora, assunse l'obbligo di studiare, non di risolvere l'arduo problema; anzi nella singolare effusione della sua mode-

stia, egli chiudeva le sue parole, nell'altro ramo del Parlamento, con un verso di Lodovico Ariosto:

E quanto posso dar tutto vi dono.

Se l'onorevole Presidente del Consiglio donerà all'Italia e ai suoi rappresentanti un equivalente di quello che messer Lodovico donava al cardinal D'Este, io credo che rappresentanti e paese potranno essere altamente soddisfatti del dono.

Unisco la mia voce a quella degli onorevoli Senatori componenti la Commissione, e insisto vivamente perchè il signor Ministro trovi il momento propizio, l'ora opportuna per fare uscire l'Italia dalla dolorosa situazione in cui essa si trova.

Molti si promettono la soluzione dal tempo ma io temo che questi valenti uomini si ingannino. Il tempo fu sempre dovunque il complice del corso forzoso; ciò che era possibile ieri è arduo oggi, e ciò che è arduo oggi, domani forse è impossibile. Compito più utile, più grave di questo rare volte fu assegnato ad un uomo di Stato. Io credo che l'ingegno, la scienza, il cuore dell'illustre mio concittadino siano all'altezza del nobilissimo ufficio. I provvedimenti finanziari che esso ha proposto all'altro ramo del Parlamento schiudono la via ad un miglior avvenire; ma, non c'illudiamo, o Signori, noi abbiamo fin qui vissuto di illusioni, noi siamo vissuti colla speranza che l'incremento naturale della ricchezza pubblica avrebbe pareggiato il bilancio; ora, noi recisamente affermiamo che non si possa togliere il corso forzoso finchè non abbiamo raggiunto il pareggio! Noi ci aggiriamo in un circolo vizioso.

Arvik, il grande operaio inglese, in un'ora di nobilissimo orgoglio diceva a' suoi discepoli: « Noi, col sudore della nostra fronte, noi coi nostri telai, colle nostre scoperte, pagheremo il debito della vecchia Inghilterra. E tenne parola! »

Io credo che in Italia non ristabiliremo mai il pareggio economico della Nazione, fino a tanto che i cittadini non lavoreranno tutti, gli uni colla mente, gli altri colla mano, tutti col cuore. Ma, o Signori, il lavoro non ripiglierà l'antico vigore, l'antica fede in sè medesimo fintanto che non elimineremo gli ostacoli che lo frenano, che lo rendono impotente, e lo mantengono inoperoso. Fintanto che la gelida mano del corso forzoso lo preme, esso in Italia

non può sorgere, combattere ed espandersi. Nè le mie parole sono l'espressione di ciò che sente il mio cuore, delle mie simpatie; esse sono l'eco fedele dell'inchiesta francese, italiana e inglese, le quali tutte ad una voce concordano che il corso forzoso misurando con avara mano il pane e il sale, aggrava specialmente la classe degli operai.

L'Inghilterra, durante il corso forzoso, fu costretta a raddoppiare la tassa dei poveri, e se la Francia ha pagato con meravigliosa prontezza il suo debito, a chi lo deve essa? Al lavoro a cui la libertà commerciale aveva reso la sua forza e la sua espansione, e a cui la sapienza del governo non aveva isterilite le fonti con improvide tasse sulle materie di prima necessità. E l'Italia, o Signori?

Il corso forzoso ha sospeso fra noi indefinitamente la libertà commerciale. Oggi il lavoro vive sotto le dure eccezionali leggi della protezione, aggravate dalla volubilità del corso forzoso.

L'istrumento di redenzione finanziaria che l'onorevole Conte di Cavour aveva preparato all'Italia, fu spezzato indirettamente dai suoi successori. Ma l'Italia nata colla libertà non può vincere che colla libertà; Se dopo tanti dolori, dopo tante sventure, noi abbiamo conquistato l'unità della patria, a chi lo dobbiamo noi? Alla libertà politica raccolta sui campi di Novara custodita dalla onestà del Principe. Se noi abbiamo recuperato Roma all'Italia e alla civiltà, a chi lo dobbiamo noi? Alla libertà religiosa proclamata da noi senza ambagi, senza paure, senza esitanza.

Non vi ha che la mano vigorosa della libertà economica che possa spingere fino al vertice il masso del disavanzo: spinto dal privilegio, dall'empirismo, dal monopolio, egli ricadrebbe come avvenne fin qui, inesorabilmente sul capo dei contribuenti. La libertà è una, nella sua triplice manifestazione.

Luigi Filippo è morto miseramente in esilio perchè ha combattuto la libertà economica. Oso affermare che l'augusto erede di Napoleone I nelle ore amarissime del suo ingiusto esilio ha rimpianto sovente di aver qui in Roma combattuto la libertà religiosa.

Sola, potente, libera, serena, procede sul sentiero della civiltà la vecchia Inghilterra sotto il triplice vessillo della libertà politica economica e religiosa. La libertà è il solo bal-

samo che essa abbia versato sulle sue piaghe sociali e religiose. La libertà è la sola spada con cui ha vinto i partiti estremi, debellato il disavanzo dei suoi bilanci. Studii adunque signor Ministro e nei suoi studii calcoli non solo i milioni, che sono molti, che nel cambio perde lo Stato, ma calcoli eziandio i milioni e sono infiniti, che perdono complessivamente i cittadini. Il fisco aggrava sovente i contribuenti nell'interesse di tutti: il corso forzoso li spoglia nell'interesse di pochi. Un risparmio di tasse si risolve nelle attuali condizioni in un aumento di aggio: l'imposta rallenta, l'aggio esaurisce la forza produttiva del paese. Respinga soprattutto le voci di coloro che domandano sempre nuove e maggiori spese di armamento.

Innalzi pure fortezze sopra fortezze, l'onorevole Ministro della Guerra!... un popolo che non può escire dal corso forzoso è un popolo debole ed impotente. L'onorevole Ministro delle Finanze può solo rendere alla patria l'indipendenza del credito, senza la quale ogni altra indipendenza vien meno. Osi, signor Ministro, osi e respinga il dubbio che agghiaccia, la paura che esagera, gli interessi individuali e regionali che mentono.

E se ispirandoti alle sacre ceneri di Santena, scioglierai l'arduo problema colla libertà, nessuna delle immagini dei grandi cittadini che qui in Roma ci circondano, sarà maggiore dell'immagine tua, onorevole amico!

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Io mi riservo di rispondere partitamente ai molti argomenti che l'onorevole preopinante ha svolto con tanta copia di erudizione intorno alla materia che ci occupa. Intanto mi preme rettificare un fatto, che formò la base principale della sua opposizione. L'onorevole Senatore Pepoli disse, che il deposito di rendita già dato alla Banca Nazionale in corrispettivo della somma da essa mutuata al Tesoro dello Stato, scomparirebbe coll'attuale progetto di legge, e che quindi non restando al Consorzio pegno alcuno, si menomerebbe il credito e la fiducia della cartamoneta.

Or bene, io non ho che a ricordare l'art. 3 del progetto in discussione, il quale lascia precisamente le cose nello stato in cui furono poste dalla legge del 1872. Secondo quest'ar-

ticolo a riscontro dell'emissione cartacea, fatta per conto del Governo, deve stare depositata per garanzia del Consorzio, come stava prima depositata per garanzia della Banca e con le stesse clausole e cautele, la rendita pubblica.

Questo fatto è di grandissima importanza; e non ho voluto che si chiudesse la seduta senza che per parte mia fosse rettificato, riservandomi del resto, come già dissi, a rispondere partitamente agli argomenti dell'onorevole Pepoli i quali veramente non sono senza un qualche peso.

Presentazione di un progetto di legge.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge testè approvato dalla Camera dei Deputati, e che ha per oggetto alcune modificazioni all'ordinamento dei giurati, ed alla procedura nei giudizi avanti alle Corti d'Assisie.

Mi astengo dal domandare l'urgenza di questo progetto; preferisco esprimere la piena mia fiducia nella sollecitudine del Senato, poichè sono certissimo che nell'esame del progetto stesso, apporterà tutta la possibile sollecitudine, essendo troppo nota l'importanza non meno che l'urgenza di queste riforme.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro Guardasigilli della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito agli Uffici, dove farà il suo corso regolare.

Senatore GALLOTTI. Ho domandata la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Nel discorso dell'onorevole Senatore Pepoli, ella, Senatore Gallotti, non è stata

nominata per poter chiedere la parola per un fatto personale: non posso quindi a termini del Regolamento accordargliela.

Senatore GALLOTTI. Scusi signor Presidente: quando Ella troverà che le mie parole non si restringano al puro fatto personale, mi leverà la parola, nè io me ne dorrò; ma spero che ciò non avverrà, quando le sarà noto che io ho l'onore di essere Presidente del Consiglio Generale del Banco di Napoli, molta essendo la giustizia e cortesia del signor Presidente nostro. Io ho l'obbligo e il diritto di protestare contro le parole dell'onorevole preopinante contro del Banco di Napoli.

Io non dirò all'onorevole preopinante che noi al Banco di Napoli abbiamo la riserva metallica in oro che corrisponde a tre volte più che non vale la riserva in biglietti della Banca Nazionale; io non dirò che il Banco di Napoli non ha l'obbligo di dare dividendi agli azionisti e quindi può essere più cauto, più prudente nelle sue deliberazioni, nè corre alcun pericolo; ma dico solo che di queste cose se ne tratterà all'articolo settimo, e che allora parole più eloquenti delle mie saranno pronunziate per ribattere le asserzioni dell'onorevole preopinante. Il Senatore Pepoli dice altresì di non avere alcuna azione sulla Banca Nazionale, ed io soggiungo che la carica mia di Presidente del Consiglio Generale del Banco non mi dà emolumento di sorta.

Spero di essermi strettamente tenuto al fatto personale.

PRESIDENTE. Domani si terrà seduta pubblica alle due pomeridiane pel seguito della discussione del progetto di legge relativo alla circolazione cartacea.

La seduta è sciolta (ore 6).